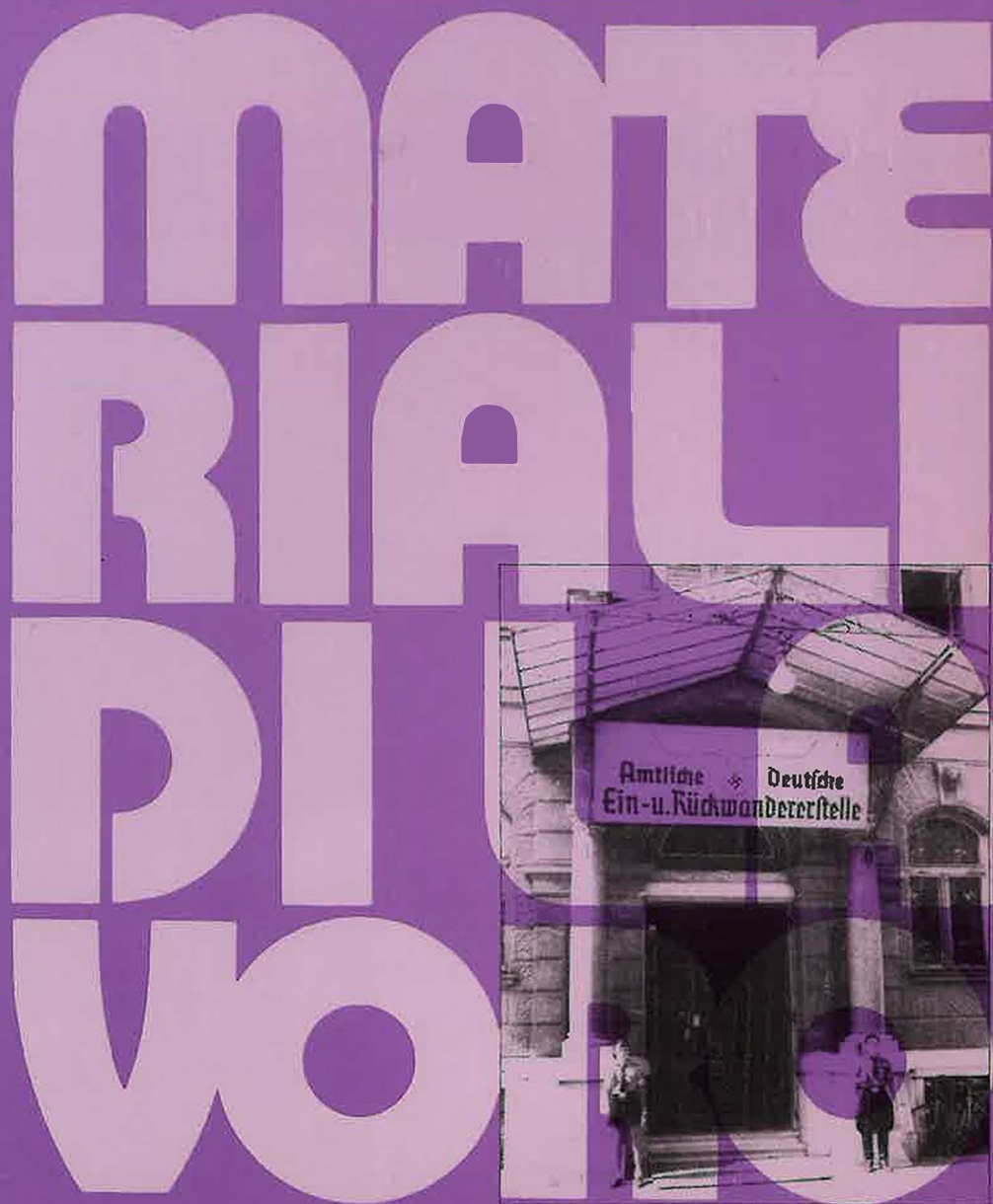


**MATERIALI DI LAVORO**

nuova serie

**4**



# materiali di lavoro

rivista di studi storici

|                        |                                                                                                                                                                                  |
|------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| direttore responsabile | Gianluigi Fait                                                                                                                                                                   |
| redazione              | via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)                                                                                                                                              |
| comitato di redazione  | Cristina Andreolli    Quinto Antonelli<br>Gianfranco Betta    Vincenzo Cali    Gianluigi Fait<br>Diego Leoni    Lucia Pascoli<br>Pina Pedron    Fabrizio Rasera    Camillo Zadra |
| grafico                | Bruno Zaffoni                                                                                                                                                                    |
| editrice               | La Grafica 38065 Mori (TN)                                                                                                                                                       |
| fotocomposizione       | La Linotype 38065 Mori (TN)                                                                                                                                                      |

Prezzo del fascicolo £. 8000    Abbonamento annuale a quattro numeri £. 25000  
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,  
3 dicembre 1982.

# **MATERIALI DI LAVORO**

rivista di studi storici

**4**

nuova serie

1985

Editrice La Grafica



## La deportazione dall'Italia (1939-1945): Bolzano

*Intervento al convegno internazionale «Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale», Carpi, 4-5 ottobre 1985.*

Parlando di deportazione a Bolzano si possono affrontare una serie di problemi connessi alla politica fascista e nazista nei confronti della popolazione di questa zona nel periodo 1939-1945. Il problema più grosso è senz'altro – e questo soprattutto per l'aspetto quantitativo – quello del trasferimento della popolazione locale germanofona (nella dizione fascista «allogena tedesca») nel Reich in base agli accordi del 1939. Per quanto questo trasferimento possa essere inquadrato nelle vere e proprie deportazioni naziste attuate durante la seconda guerra mondiale, mi limito qui a qualche breve considerazione.

La mia relazione si soffermerà soprattutto su 4 punti:

- la deportazione degli ebrei di Merano dopo l'8 settembre 1943, problema di cui pure mi limiterò ad esporre l'aspetto locale senza entrare nel merito né nel quadro generale dell'antisemitismo in Italia ed all'interno del partito fascista, né della posizione del Vaticano rispetto all'emanazione delle leggi razziali e della deportazione degli ebrei dall'Italia, in quanto tali problematiche verranno trattate in altre relazioni;
- il Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano negli anni 1944/45;
- il coinvolgimento del Sudtirolo nel programma di eutanasia del Terzo Reich ed infine qualche breve accenno alla
- politica del Gauleiter Hofer nel periodo della Zona di Operazioni Prealpi.

## Le opzioni del 1939: trasferimento o deportazione?

Il piano del trasferimento della popolazione sudtirolese secondo le decisioni scaturite dalla riunione del 23 giugno 1939 a Berlino tra i massimi responsabili del fascismo e nazismo per il problema sudtirolese, attuato secondo gli accordi firmati nell'autunno 1939, senza dubbio non può essere paragonato alle deportazioni di milioni di persone, intraprese nel corso del dominio nazista in tutta Europa durante la seconda guerra mondiale: sia per quanto riguarda la deportazione in massa di prigionieri di guerra o di popolazione civile nell'industria bellica del Reich, sia per quanto riguarda l'espulsione di popoli interi o gruppi di popolazione dalla loro patria e la successiva distruzione.

Il fattore principale che differenzia il trasferimento dei sudtirolesi da una deportazione nel senso giuridico e politico non sta tanto nel fatto che gli accordi nazifascisti del '39 non portassero ad un trattato valido secondo il diritto internazionale di allora – in quanto naturalmente anche trattati tra stati dittatoriali-fascisti per le popolazioni in questione possono essere equivalenti ad una deportazione – ma bensì, che le cause, le modalità e le aspirazioni che stavano alla base di tale operazione erano fondamentalmente diverse dai casi sopra elencati.

Questa necessaria differenziazione riguarda non solo il trasferimento dei sudtirolesi – per i quali i nazisti, anche se cinicamente, non a caso usavano il termine di «rimpatrio» – ma anche il trasferimento, il «rimpatrio» di quel milione di popolazione germanofona dalla parte orientale e sudorientale dell'Europa (Estonia, Lettonia, Bessarabia, Bucovina, Dobruca, Bosnia, Ljubljana, URSS).

Anche se è vero che in gran parte di questi casi si trattava di una «opzione forzata» (D.A. Loeber), quindi di un trasferimento non volontario ma coatto ed imposto, rimane pur sempre il fatto che diversamente dalle altre vere e proprie deportazioni del Terzo Reich ci sono delle differenze importanti sotto l'aspetto politico-ideologico, economico e giuridico. Sebbene nella dicitura e nella visione dei nazisti sia i trasferiti germanofoni che i deportati sloveni, zingari, slavi ecc. figurassero spesso sotto il comune termine di «materiale umano» da utilizzare per l'attuazione del programma nazista di riordinamento di tutta l'Europa centrale ed orientale secondo criteri razziali e strategici, sarebbe assurdo mettere sullo stesso piano il destino e la funzione affidati nei piani nazisti ad un sudtirolese o ad uno sloveno.

Certo sappiamo che anche nel caso del Sudtirolo le opzioni ed il successivo trasferimento di parte degli optanti per la Germania furono delle «scelte» imposte alla popolazione e che il terrore fisico e psichico, le promesse e le minacce da ambo le parti (nazista e fascista), non erano di secondaria importanza per il risultato delle opzioni. A differenza però dalle altre deportazioni nel caso del Sudtirolo era in fin dei conti pur sempre il singolo a decidere del suo destino, cioè dell'espatrio e del trasferimento.

E per quanto riguarda la «libertà di scelta», le condizioni economiche, le modalità e la data prevista come termine di tutta l'operazione, le opzioni in Sudtirolo tra tutti i trasferimenti di popolazione germanofona degli anni 1939-1945 furono senza dubbio le più libere. In compenso però nelle opzioni del Sudtirolo la propaganda politica e l'ideologia della cosiddetta «Volksgemeinschaft» e del «Volkstum» ebbero un ruolo molto più decisivo e centrale.

Infatti non sarebbe spiegabile la percentuale di circa il 90% di optanti per la Germania nel Sudtirolo del 1939 senza prendere in considerazione che sin dall'inizio degli anni trenta anche nel gruppo etnico sudtirolese, così come in gran parte del cosiddetto «germanesimo all'estero» («Auslandsdeutschtum»), cioè tra tutte le minoranze tedesche in Europa, si poté notare un forte influsso, che andò aumentando negli anni successivi, dell'ideologia nazista.

Infatti con la ricezione del termine nazista di «Volksdeutsche» in Sudtirolo fu rafforzato il processo spirituale e politico di alienazione del sentimento di patria natia («Heimat»), avviato precedentemente dal fascismo in campo sociale ed economico, che alla fine fece dei sudtirolesi del «materiale umano» pronto al «richiamo del Führer» e maneggiabile secondo i piani di trasferimento di Himmler.

La creazione del concetto di «Volksdeutsche» da parte dei gruppi dell'estrema destra della repubblica di Weimar (i «Völkischen») e dei nazisti fu di portata ben più ampia della semplice introduzione di un nuovo termine politico. Ad esso fu collegato anche il diritto morale ed in un certo modo anche giuridico del Reich sulle popolazioni germanofone, residenti al di fuori dei confini della Germania. Ciò significava l'estensione del principio nazista «Du bist nichts, dein Volk ist alles» (tu come singolo non conti niente, il tuo popolo è tutto) dal campo della politica interna alla politica estera.

A questo proposito Claus Gatterer scrive:

*«Nel concetto di 'Volksdeutsche' era insita anche la funzione di 'elemento sussidiario' nei confronti del Reich... con ciò le comunità tedesche residenti all'estero divennero dei 'compatrioti ad uso speciale', da utilizzare in un caso come una 'irredenta' in funzione disgregativa di uno stato, in un altro come quinta colonna, nella maggioranza dei casi però come 'materia prima' per il ripopolamento di territori depurati dalla 'inferiore' popolazione autoctona... Anche i sudtirolesi, in quanto 'Volksdeutsche' non dovevano più sentirsi in dovere verso la 'Heimat', la terra natia, bensì solo verso il 'Führer di tutti i tedeschi'...».*

F. Neumann già nel suo libro «Behemoth» del 1944, analizzando teoria e prassi del regime nazista, a proposito dei termini «Volksdeutsche» e «Volksgemeinschaft» ebbe modo giustamente di affermare che *«l'accettazione del principio che la 'madre-patria' sia l'unico arbitro e guardiano delle sue minoranze residenti all'estero, non significa soltanto la negazione di tutte le razionali relazioni internazionali ma anche la fine della sovranità di quegli stati nel territorio dei quali sono incorporate delle minoranze etniche o nazionali. Questo principio fa del 'popolo-madre' il fattore determinante delle contese tra stato e minoranze... con ciò la quinta colonna è assunta a istituzione...».*

La minoranza tedesca della CSR ed il partito nazista di K. Henlein, come è noto, nel 1938 divennero l'esempio classico della funzione strategica del «germanesimo all'estero» secondo il concetto di politica estera del Terzo Reich: queste due forze furono infatti l'irredentismo disgregativo, la leva ed il mezzo di aggressione dell'imperialismo nazista nei confronti dello stato cecoslovacco.

In altre zone, dove per motivi di politica estera non era vantaggiosa e quindi proponibile questa funzione di aggressione e di disintegrazione – e questo è il tipico caso della questione sudtirolese per via dell'alleato italiano – la realizzazione della «Volksgemeinschaft» richiese da parte nazista sì la rinuncia al territorio abitato dalla minoranza, ma non alla minoranza stessa come «Volksdeutsche»: quindi il trasferimento, il «richiamo nella madre-patria», il «rimpatrio» di tale popolazione germanofona era la soluzione adatta.

In ambedue i casi la popolazione si trovò ad essere vittima e collaborazionista nello stesso momento, collocandosi così in una posizione difficile da definire e talvolta anche da diversificare.

La teoria della «Volksgemeinschaft», intesa come comunità culturale,

sociale, politica e storica, ma soprattutto anche razziale e di sangue di tutti i tedeschi e realizzata dall'ideologia nazista nello stato totalitario del Terzo Reich, da un lato era una teoria repressiva e di integrazione, che obbligava moralmente e politicamente il singolo, in base alla sua appartenenza a questa comunità, alla sottomissione ed alla integrazione, richiedendo il completo e totale sacrificio dei diritti del singolo ai diritti collettivi del popolo e della stirpe, ricorrendo, quando era necessario, anche alla forza. Dall'altra parte la «Volksgemeinschaft» era una teoria dell'emarginazione e dell'oppressione di tutti i «diversi» («Fremdvölkische», «Artfremde») che automaticamente con ciò divennero degli oggetti privi di ogni diritto.

Il costituzionalista e giurista Ulrich Scheuner nel 1939 così ha definito il concetto ed il contenuto politico e giuridico della «Volksgemeinschaft»:

*«Nel pensiero giuridico nazista non c'è più posto per una concezione che vede nell'uguaglianza... un diritto fondamentale del singolo. Tutta la concezione di diritti individuali e fondamentali, la contrapposizione tra individuo e stato, l'idea delle libertà originarie ed inviolabili del singolo... sono in netta contrapposizione con le idee del nazionalsocialismo, che partono dall'obbligo e dalla necessità di integrazione e di sottomissione del singolo nella grande comunità della Nazione... Le idee di uguaglianza dello stato nazista si basano sulla sostanziale uguaglianza di sangue di tutti gli appartenenti al popolo tedesco... Questo concetto di uguaglianza di stirpe però non è un concetto empirico, che si basa unicamente su dei criteri oggettivi. Rimane pur sempre un concetto politico, la cui funzione è di illustrare e cementare l'unità, la compattezza e l'omogeneità interna del popolo tedesco... E proprio dalla sostanziale identità di stirpe e di razza scaturisce la differenziazione fondamentale tra 'appartenente' («artgleich») ed 'estraneo' («artfremd») alla stirpe...»*

*Elemento basilare dell'appartenenza alla stirpe non è però solo - ed è proprio con ciò che si dimostra la natura politica del concetto - l'uguaglianza del sangue, bensì anche la comunanza di idee e di atteggiamento interiore... L'appartenenza al popolo tedesco è data come fattore ereditario dalla comunità di sangue, ma richiede anche di riconoscersi ad essa volutamente e coscientemente... Presupposto per godere del diritto di uguaglianza giuridica per il singolo sono la sua fedeltà ed il suo impegno a favore del popolo tedesco e del Reich».*

L'impegno voluto e cosciente richiesto ai sudtirolesi nel 1939 fu la loro opzione per la Germania, intesa nel linguaggio e nell'ottica dei nazisti sudtirolesi come «sacrificio» e «dichiarazione di appartenenza» al popolo tedesco: sacrificio per il bene del popolo intero e del Reich a cui era

tenuto il singolo così come la minoranza etnica, dichiarazione di appartenenza che necessariamente, per i legami culturali, linguistici, di sangue e di razza, costituiva un preciso obbligo morale e politico.

## **La deportazione degli ebrei di Merano del settembre 1943**

Nel Tirolo, come ovunque in Europa, l'antisemitismo ha una lunga tradizione. Benché per la sua collocazione geografica il Tirolo attraverso i secoli fosse sempre stato un'importante via commerciale tra il nord e il sud e nel XV e XVI secolo esso stesso fosse stato un centro del commercio europeo, nel corso della storia non si giunse mai all'insediamento di un cospicuo nucleo di popolazione ebraica.

I primi dati sulla presenza di ebrei nel Tirolo risalgono al XIV e XV secolo e riguardano le città di Bressanone, Bolzano, Rovereto, Lienz e Riva. Ma fino alla prima guerra mondiale il numero degli ebrei residenti nel Tirolo non superò mai le ca. 130 unità, cioè rimase sempre una minoranza irrisoria all'interno della popolazione tirolese. Ciononostante gli ebrei nel corso dei secoli non furono risparmiati da incriminazioni, misure restrittive, discriminazioni, persecuzioni ed aggressioni.

Nel XV secolo nel Tirolo si verificarono 3 episodi antisemitici che, essendo stati tramandati attraverso i secoli tramite riti religiosi, racconti, pubblicazioni ecc., conservano in parte ancora oggi la loro importanza. Stando alla leggenda sarebbero stati degli omicidi rituali perpetrati da commercianti ebrei e che ebbero come vittime 3 bambini cristiani (Sant'Orsola nel 1442 a Lienz, S. Andrea nel 1462 a Rinn presso Innsbruck, San Simonino nel 1475 a Trento) a provocare i tumulti antisemitici e l'espulsione o uccisione di parte degli ebrei residenti in queste città.

Fu prevalentemente la chiesa, con i suoi riti e la sua pubblicistica, a mantenere vivo il ricordo di questi presunti omicidi rituali e conseguentemente l'antisemitismo nella popolazione. Sporadici episodi di antisemitismo si riscontrano nella storia del Tirolo dalla fine del medioevo fino ai giorni nostri.

Così durante la guerra rustica del 1525 a Bolzano alcuni negozi appartenenti ad ebrei furono saccheggiati da parte dei contadini insorti. Nel periodo della controriforma si registrarono ripetutamente espulsioni di commercianti ebrei in quanto, come si legge negli appositi decreti dei

reggenti del Tirolo, essi costituivano «un pericolo per la popolazione cristiana».

Solo nel 1676 gli ebrei ottennero l'autorizzazione di fondare a Hohe-nems nel Vorarlberg una propria comunità religiosa, che in seguito divenne il centro culturale e religioso di tutti gli ebrei del Tirolo e che sopravvisse fino all'occupazione dell'Austria nel 1938.

Anche nel corso dell'insurrezione armata antifrancese ed antibavarese dei tirolesi di Andrea Hofer nel 1809 a Innsbruck avvenne il saccheggio delle proprietà ebraiche.

L'introduzione nel 1867 dello stato costituzionale e liberale portò anche in Austria agli ebrei un'ampia emancipazione sociale e politica e la completa parificazione dei diritti civili. Nel Tirolo però si ebbero ancora per decenni delle resistenze contro il riconoscimento della parificazione, in quanto i gruppi dominanti clerical-conservatori, con il pretesto dell'unità religiosa e dell'autonomia del Tirolo, tentarono di opporsi a qualsiasi insediamento di popolazione non cattolica (protestanti, ebrei).

Ciononostante, analogamente a quanto avvenne nelle regioni occidentali della monarchia austro-ungarica, anche nel Tirolo negli anni precedenti la prima guerra mondiale si può notare una maggiore immigrazione di popolazione ebraica proveniente dalle regioni orientali dell'Impero.

Nel 1872 gli ebrei di Merano ottennero l'autorizzazione a istituire un proprio cimitero, seguito nel 1893 dalla costruzione di un sanatorio ebraico e nel 1901 da quella della sinagoga. Dal 1904 gli ebrei di Merano ebbero un proprio rabbino, il cui territorio di competenza comprendeva le attuali province di Trento e Bolzano.

Furono soprattutto gli eventi bellici in Galizia, dove risiedeva la maggior parte degli ebrei della monarchia, ed infine il crollo dell'impero austro-ungarico a determinare una nuova ondata di immigrazione di cosiddetti «Ostjuden» (ebrei orientali). Così come molti emigranti appartenenti alla nobiltà degli ex-imperi (quello tedesco, quello austro-ungarico e quello zarista) nel 1918 giunsero a Merano anche alcuni di questi ebrei orientali. Il numero di popolazione ebraica residente nella nostra zona raggiunse allora il suo culmine: erano infatti ca. 600 gli ebrei residenti nelle province di Trento e Bolzano, di cui 400 abitavano a Merano. A questi si aggiungeva un esiguo numero di ebrei non praticanti e di ebrei che nel frattempo si erano convertiti al cattolicesimo o al protestantesimo.

Analogamente allo sviluppo dell'intero stato austriaco si poté registrare anche in Tirolo, a partire dagli anni 70 del XIX secolo, un rigurgito di antisemitismo. Soprattutto due correnti, quella cristiano-sociale e quella tedesco-nazionale, si posero come obiettivo l'allontanamento degli ebrei dalla vita economica, politica e culturale del paese.

L'antisemitismo cristiano-sociale, riallacciandosi alle idee originariamente social-riformiste dei circoli cattolici intorno a Karl von Vogelsang ed a Karl Lueger, che successivamente sarebbe stato sindaco di Vienna, tentò di mobilitare e strumentalizzare i ceti medi e piccolo-borghesi, disorientati e declassati dal nuovo assetto sociale in seguito al progressivo affermarsi del sistema economico liberal-capitalista. Questo tipo di antisemitismo, basato su motivi religiosi ed economici, fu tra l'altro uno strumento importante per l'ascesa del partito cristiano-sociale da partito di opposizione a partito di massa e di governo, e trovò seguito anche in larghi strati della popolazione del Tirolo, non per ultimo grazie all'appoggio fornito dalla chiesa, il cui spirito antisemita era manifesto (teatro religioso, pellegrinaggi, usi e costumi).

L'antisemitismo anticlericale e tedesco-nazionale in Austria, sviluppatosi in seguito alle idee di Jeorg Ritter von Schönerer (slogan: «Ohne Judä, ohne Rom, bauen wir Germanias Thron» - «Senza Roma, senza ebrei, il trono di Germania costruirei») trovò anche in Tirolo numerosi seguaci, soprattutto fra professori, impiegati, studenti e liberi professionisti. Esso aggiunse all'antisemitismo cristiano-sociale l'elemento razzista, anticipando in ciò per molti aspetti l'antisemitismo nazista.

Durante la prima guerra mondiale ripetutamente gli «ebrei-capitalisti», «ebrei-socialisti» ovvero «ebrei-massoni» furono tacciati dalla stampa cristiano-sociale del Tirolo e dell'Austria quali maggiori responsabili della miseria della popolazione e poi della sconfitta.

L'annessione del Sudtirolo da parte dell'Italia ed il successivo avvento del fascismo non comportarono per gli ebrei sudtirolesi in quanto tali particolari provvedimenti discriminatori e restrittivi, in quanto inizialmente il fascismo italiano, a differenza del nazismo tedesco, era privo di atteggiamenti razzisti o antisemiti.

Una nuova, ma limitata immigrazione di ebrei nel Sudtirolo si verificò nel 1933 con l'ascesa al potere di Hitler in Germania e l'inizio dell'emigrazione ebraica dal Terzo Reich. L'Italia fascista permetteva allora ancora l'immigrazione di ebrei, alcuni dei quali si fermarono a Merano.

Merano fu l'unica città d'Italia in cui nell'estate del 1933 ebbero luogo delle azioni antisemitiche: esse furono senz'altro sia la ripercussione e l'eco dell'ascesa al potere del nazismo (in una città in cui già dal 1931 operava una sezione del partito nazista germanico) che l'espressione di un atteggiamento antiebraico, diffuso allora tra larghi strati della popolazione meranese e latente ancora oggi.

L'annessione dell'Austria, le notizie sulla persecuzione degli ebrei nel Terzo Reich e l'emanazione delle leggi razziali ed antisemitiche del novembre 1938 in Italia indussero anche molti ebrei meranesi ad abbandonare la città.

Molti di loro si videro anche costretti all'emigrazione perché le leggi razziali del 17 novembre 1938 impedirono loro l'ulteriore esercizio della propria professione, o perché la progressiva ghettizzazione ed il boicottaggio morale e sociale non erano più tollerabili o semplicemente perché venne tolta loro la cittadinanza italiana. Quest'ultimo provvedimento riguardava tutti quegli ebrei che avevano ottenuto la cittadinanza solo dopo il 1 gennaio 1919, e cioè la maggioranza di essi. Per tutti questi quindi ed anche per coloro che non avessero contratto matrimonio misto o non avessero già raggiunto il 65.mo anno di età era sancito l'obbligo di emigrazione entro il 12 marzo 1939.

Pur tenendo conto del fatto che le leggi razziali del fascismo nei primi mesi dopo l'emanazione non furono applicate alla lettera, esse comportarono ugualmente la necessità sociale di emigrazione per molti ebrei meranesi.

In nessun'altra regione come nel Gau Tirolo-Vorarlberg immediatamente dopo l'annessione del marzo 1938 si verificò un così rapido e totale boicottaggio e terrore nei confronti della popolazione ebraica e da nessuna parte del Reich la famigerata «notte dei cristalli» del novembre 1938 richiese percentualmente tante vittime ebraiche come nel Tirolo. Persino la rivista antisemita «Der Stürmer» del Gauleiter Julius Streicher nell'estate del 1938 ebbe modo di presentare ai nazisti del Reich il Gau Tirolo come modello esemplare nel trattamento degli ebrei. I nazisti sudtirolesi non avevano nulla da invidiare ai loro camerati nordtirolesi per quanto riguarda l'anticlericalismo e l'antisemitismo. Razzismo e antisemitismo erano parte integrante del programma di preparazione e di formazione ideologica dei nazisti illegali sudtirolesi negli anni 1933-1939. Essi potevano facilmente allacciarsi alle basi che l'antisemitismo cristia-

no-sociale e tedesco-nazionale avevano gettato nei decenni precedenti. Erano inoltre affiancati da organizzazioni quali il «Turnerbund» (associazione sportiva) e l'«Alpenverein» (il club alpino) che diffondevano pure l'ideologia antisemitica.

La propaganda antisemitica in Sudtirolo si intensificò soprattutto dopo che in seguito alle opzioni del 1939 esisteva, accanto all'amministrazione fascista, un'amministrazione parallela nazista e dopo l'occupazione tedesca del settembre 1943. Da allora in tutte le maggiori località del Sudtirolo venne praticata «l'educazione» antisemitica, accompagnata dalla proiezione del film «Jud Süß» del regista nazista Veit Harlan.

Gli avvenimenti politici in Italia dopo il 25 luglio 1943 e l'incombente pericolo dell'occupazione nazista indussero altri ebrei meranesi ad emigrare o attraverso le montagne in Svizzera o verso altre regioni italiane. Così l'8 settembre 1943 a Merano si trovarono ormai solamente ca. 60 ebrei. Si trattava in gran parte di persone anziane, per le quali la rapida fuga era impossibile.

L'immediato arresto degli ebrei meranesi fu facilitato agli occupanti nazisti sia dal fatto che la polizia fascista sin dal 1938 aveva schedato tutti gli ebrei che dalla collaborazione attiva della popolazione stessa.

L'arresto e la deportazione degli ebrei di Merano avvenne esattamente un mese prima della deportazione degli ebrei nel resto d'Italia. Il relativo mandato di cattura fu inviato già il 12 settembre 1943 dallo SS-Brigadeführer Karl Brunner, l'incaricato speciale del capo della polizia tedesca, Himmler, a Bolzano, a tutti i direttivi distrettuali della ADO (Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland - Associazione degli optanti allogeni per la Germania). Il 16 settembre i 25 ebrei ancora abitanti a Merano vennero catturati in collaborazione tra SOD (Sicherheits- und Ordnungsdienst - polizia locale formata da optanti in sostituzione dei carabinieri) e SS (Sicherheitsdienst) ed internati nella casa del Balilla, da cui nei giorni successivi vennero convogliati verso i campi di sterminio del Reich. Di loro solo una donna, la 55.enne baronessa Walli Hoffmann, fece ritorno, probabilmente per il fatto che era cittadina del Liechtenstein e che le autorità del suo paese si interessarono del suo caso.

Le case di tutti gli ebrei deportati furono interamente saccheggiate, le loro proprietà furono sequestrate e consegnate alla Verwaltung des gegnerischen Vermögens (Amministrazione dei beni del nemico). Altri 10 ebrei meranesi, che erano riusciti a fuggire in tempo in altre province

italiane, furono catturati nel corso delle operazioni di rastrellamento dell'ottobre 1943, a un'altra ventina toccò la stessa sorte nei mesi successivi.

Se in tutta l'Italia la cattura e la deportazione degli ebrei da parte degli occupanti nazisti fu facilitata dall'appoggio fornito dalla polizia fascista nonché dal silenzio da parte del Vaticano, in Sudtirolo invece la deportazione degli ebrei meranesi segnò un primo e esemplare momento di collaborazionismo della popolazione locale e delle sue organizzazioni con l'occupante nazista. In un documento dell'autunno 1945 sulla deportazione degli ebrei di Merano si rileva infatti a ragione che per gli avvenimenti del 16 settembre 1943 era responsabile in primo luogo la formazione delle SS di Alois Schintlholzer, ma inoltre che *«la popolazione in genere - nazionalsocialista in buona parte - costituì l'ambiente ideale per certe operazioni, collaborandovi con segnalazioni o denunce, che in troppi casi si appropriò di beni di ebrei... che troppo spesso mostrò la sua simpatia ai persecutori anziché ai perseguitati... I rastrellamenti, gli arresti, i maltrattamenti, la deportazione sono stati effettivamente opera esclusiva di elementi sudtirolesi ben noti...»*.

I pochi ebrei, che dopo il 1945 tornarono a Merano, solo in parte e superando enormi difficoltà, riuscirono, con l'appoggio del CLN e delle autorità italiane, a rientrare in possesso delle loro proprietà. L'ordinanza nr. 18 del 1945 degli Alleati, che in tutta Italia assicurò agli ebrei la restituzione dei beni sequestrati, stranamente non venne mai pubblicata e non trovò applicazione in provincia di Bolzano.

Per gli ebrei di Merano nel 1945 cominciò la lunga e difficile ricostruzione della comunità religiosa una volta così fiorente. Gli ebrei di Merano sono, insieme ad alcuni «Dableiber» (non optanti per la Germania) del 1939 e ad alcuni oppositori al regime nazista degli anni 1943-45 le vere vittime del fascismo e nazismo in Sudtirolo.

## Il lager di Bolzano (luglio 1944 - aprile 1945)

In quel grande «universo concentrazionario» (D. Rousset) che fu l'Europa occupata ed oppressa dal regime nazista negli anni della seconda guerra mondiale rientra, a partire dal luglio 1944, anche Bolzano.

Anche se il Polizeiliches Durchgangslager Bozen non era un vero e proprio lager di sterminio, bensì piuttosto uno di quelle centinaia di lager satelliti dislocati in tutta l'Europa, aventi funzione di centri di raccolta,

di smistamento e di passaggio verso i grandi lager di sterminio, ciò nonostante esso per la sua struttura e funzione, per la composizione degli internati, per i metodi di trattamento dei prigionieri, per le quotidiane angherie da parte del personale di sorveglianza, per la rigida disciplina di lavoro, per i decessi dovuti alla fame, ai maltrattamenti ed alle malattie ecc., fu uno delle tipiche istituzioni previste dal regime nazista per la soluzione finale del problema ebraico, per l'estirpazione di tutti gli oppositori ed i nemici dello stato nonché per lo sfruttamento della forza-lavoro dei milioni di prigionieri di guerra e deportati a favore dell'industria bellica nazista.

La costruzione del lager di Bozen-Gries, ai margini del rione popolare delle semirurali «S. Giovanni Bosco», cade in quella fase della guerra in cui, dopo la cosiddetta mobilitazione di tutte le forze-lavoro per la «guerra totale», si era passati anche alla «economizzazione» dei campi di concentramento e la parola d'ordine «distruzione tramite lavoro forzato» era diventata una massima dominante.

Per quanto il regime nazista – soprattutto nella sua fase finale – fosse caratterizzato da aspetti di fanatismo ideologico-razzista, il quale assunse sempre più degli aspetti autodistruttivi, ugualmente a mio avviso non può essere trascurato il fatto che lo sterminio di tutti gli avversari del regime era e rimase soggetto a razionali calcoli di natura economica, il cui principale obiettivo era il massimo incremento del potenziale militare del regime.

La conferma più indicativa di queste tendenze furono sia l'incarico conferito nel marzo 1942 al Gauleiter Fritz Sauckel di Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz (plenipotenziario per lo sfruttamento del potenziale di forze-lavoro), in conseguenza al quale milioni di persone furono deportate da tutta l'Europa a lavorare come schiavi nell'industria bellica del Reich, sia il fatto che, sempre nel marzo 1942, tutti i campi di concentramento fossero sottoposti al diretto controllo dello SS-Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt (Ufficio generale delle SS per l'amministrazione e l'economia).

Il capo del suddetto ufficio, il generale delle SS Oswald Pohl, in una lettera a Hitler della primavera del 1942 così descrisse questo cambiamento di funzione dei campi di concentramento: *«La guerra ha determinato un evidente mutamento sia nella struttura dei campi di concentramento che della funzione degli internati. Il compito prevalente non è più l'internamento dei prigionieri solo per*

*motivi di sicurezza, di rieducazione o di prevenzione. L'obiettivo principale si è spostato verso lo sfruttamento economico. La mobilitazione della forza-lavoro di tutti gli internati in un primo tempo per le necessità della guerra (aumento della produzione bellica) e successivamente per compiti di pace diventa sempre più importante».*

E sempre in quel periodo Pohl fece pervenire a tutti comandanti di campi di concentramento l'inequivocabile ordine, in cui tra l'altro si legge:

*«Il comandante del lager in prima persona è responsabile dell'organizzazione del lavoro di tutte le forze disponibili. L'impegno di tali forze deve essere esauriente nel vero senso della parola per ottenere il massimo della produttività... Al tempo di lavoro non è posto alcun limite... Tutte quelle pratiche (pasti, appelli, ecc.) che potrebbero limitare il tempo di lavoro devono essere ridotte ad un minimo non ulteriormente riducibile...».*

È quindi questo l'aspetto principale sotto cui va inquadrato anche il lager di Bolzano.

Le nostre conoscenze sul lager di Bolzano sono assai imprecise ed incomplete. Questo per il semplice motivo che la maggior parte della relativa documentazione è stata distrutta dai sorveglianti SS negli ultimi giorni prima dello smantellamento del lager, o meglio prima del suo «autoscioglimento», dato che gli aguzzini nazisti all'avvicinarsi del fronte alleato lo abbandonarono precipitosamente per paura dell'arresto e della giusta pena. La ricerca storica deve dunque basarsi sui pochi documenti rimasti e soprattutto sulle poche informazioni fatte pervenire dal lager all'organizzazione di assistenza all'estero o al CLN di Bolzano, ovvero sulle testimonianze postume degli scampati. Si aggiungono a ciò le dichiarazioni fatte da quei membri del personale di sorveglianza, che nel 1945/1946 furono sottoposti ai processi di epurazione.

L'unica ricerca organica ed accurata sul lager di Bolzano, che peraltro in maniera eccellente lo inquadra nel contesto della politica fascista e nazista dell'epoca, è quella di Luciano Happacher.

Dai documenti ancora esistenti (p. es. l'elenco dei detenuti politici del febbraio 1945) si può ricavare che dal luglio 1944 fino alla fine dell'aprile 1945 almeno 11.116 persone passarono attraverso il lager di Bolzano. Concepito nella sua struttura originaria (2 ettari di terreno) con una capacità di ca. 1.500 prigionieri, il lager avrà invece un numero medio di 4.000 internati. Così come tutti gli altri lager dunque, anche quello di Bolzano era caratterizzato dal sovraffollamento cronico, con tutte le conseguenze sul piano igienico e di approvvigionamento. E così come tutti

gli altri lager anche quello di Bolzano aveva i suoi lager satelliti, destinati ad accogliere i prigionieri per un lasso esiguo di tempo e situati a Colle Isarco/Gossensaß, Campo Tures in valle Aurina/Sand in Taufers, Bressanone/Brixen, Moso in val Passiria/Moos in Passeier, Certosa in val Senales/Karthaus. Di nessuno di questi lager, nemmeno di quello di Bolzano, rimane oggi traccia, dato che tutte le loro strutture furono distrutte a fine guerra.

Il lager di Bolzano può essere considerato sotto quasi tutti gli aspetti – soprattutto personale di sorveglianza, struttura interna e funzione – come il successore di quello di Fossoli, vicino a Carpi. Nel giugno-luglio 1944 il lager di Fossoli venne progressivamente disciolto e smantellato ed iniziò il suo trasferimento a Bolzano-Gries. I motivi di ciò vanno ricercati nella situazione politico-militare degli occupanti nazisti in quel periodo e sono facilmente comprensibili: la «linea Gustav» era crollata nel maggio 1944, il 4 giugno le prime truppe alleate avevano liberato Roma causando il ritiro delle truppe naziste verso la «linea gotica», nell'Italia centrale e settentrionale l'azione dei partigiani diventava sempre più incisiva, cosicché l'insieme di questi fattori costrinse i nazisti al trasferimento di strutture importanti per il Reich nella zona alpina. E la Zona di Operazioni Prealpi era considerata come una regione militarmente e politicamente sicura, tanto da indurre Hitler ed il Gauleiter Franz Hofer, ancora negli ultimi mesi di guerra, a pensare alla creazione della cosiddetta «fortezza alpina» che, secondo l'intenzione dei nazisti, avrebbe dovuto e potuto ancora a lungo resistere all'avanzata degli alleati.

Il trasferimento del lager di Fossoli a Bolzano avvenne peraltro in modo del tutto analogo a quanto fu praticato in quei mesi anche sul fronte orientale, dove in seguito all'avanzata della armata rossa, alcuni lager furono evacuati e dislocati in zone occidentali più sicure. Oltre a questi motivi di ordine politico-militare, il trasferimento del lager di Fossoli verso nord fu dettato anche dal fatto, che la maggior parte dei prigionieri proveniva oramai dall'Italia settentrionale (Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli) e dalla Zona di Operazioni Prealpi stessa (aumento delle attività partigiane nel Trentino e Bellunese, maggior numero di diserzioni in provincia di Bolzano).

L. Happacher ricorda giustamente nella sua ricerca, concordando in questo con altri autori come p. es. Guido Valabrega nei suoi studi sulla deportazione degli ebrei dall'Italia, come il regime fascista fino al 1943

abbia sotto vari aspetti (quello politico-ideologico, quello legislativo e quello organizzativo) preparato il terreno per la politica attuata dall'occupante nazista dopo il settembre 1943: l'istituzione del Tribunale speciale dello stato e del confino (misura in parte analoga alla custodia preventiva, la cosiddetta «Schutzhaft» dei nazisti nel 1933), i campi di concentramento in Libia, per partigiani jugoslavi e per ebrei, le leggi antisemitiche e razziali ed infine l'attiva collaborazione politica e militare della RSI con l'occupante. Lo stesso lager di Fossoli prima di passare in mano ai nazisti nel febbraio 1944 era stato un campo di concentramento fascista, il cosiddetto «campo prigionieri di guerra nr. 73» per l'internamento di soldati alleati. E così come già Fossoli anche il lager di Bolzano sin dalla sua istituzione nell'estate 1944 fu prevalentemente un lager di transizione verso i campi di sterminio del Reich.

Dall'ottobre 1944 al febbraio 1945 sono documentati complessivamente ben 7 di tali trasporti. Essi portarono i prigionieri in parte verso Ravensbrück (lager femminile), Flossenbürg, Dachau e Auschwitz, la maggior parte però a Mauthausen. Sicuramente però i trasporti furono più numerosi, ed anche la cifra esatta di deportati non può essere documentalmente determinata. Negli ultimi mesi di guerra inoltre molti dei progettati trasporti non furono più possibili per i bombardamenti alleati sulla linea ferroviaria del Brennero, la più importante via di collegamento tra l'Italia occupata ed il Reich. Già il 2 settembre 1943 Bolzano, soprattutto nella zona della stazione ferroviaria, venne bombardata, gli ulteriori attacchi aerei alla città avvennero il 2, 15 e 24 dicembre 1943, il 29 marzo, 13 maggio e 4 ottobre 1944, il 4 gennaio 1945. Dalla primavera del 1944 in poi gli alleati cercarono, con bombardamenti pressoché continui della ferrovia del Brennero nelle zone di Vipiteno/Sterzing, Fortezza/Franzensfeste e Bressanone/Brixen, di ostacolare l'afflusso di truppe di rinforzo provenienti dalla Germania nonché la deportazione di prigionieri e l'esportazione di materie prime e di generi alimentari dall'Italia. Sembra che questi bombardamenti fossero, almeno in parte, concordati con la resistenza italiana.

La continuità tra il lager di Fossoli e quello di Bolzano tra l'altro è dimostrata sia dal fatto che nell'estate 1944 i primi prigionieri furono trasportati da Fossoli a Bolzano, sia dal fatto che l'intero apparato di sorveglianza così come i due comandanti, il tenente Tito ed il maresciallo Haage, erano gli stessi. A Bolzano il personale di sorveglianza fu ampliato

e, oltre a germanici ed italiani, furono impiegati anche elementi sudtirolesi o appartenenti ad altre nazionalità. Tra i più feroci aguzzini c'erano due SS ucraine. Almeno 14 furono – secondo unanime testimonianza degli internati – i casi di morte in seguito ai maltrattamenti subiti da parte dei due nazisti. Così come in varie zone dell'Europa orientale e settentrionale, il nazismo era riuscito ad «arruolare» nelle sue file parte della popolazione ucraina. Questi cosiddetti «Hilfsvölker» (popoli «satelliti») in genere si distinguevano per il loro impegno particolarmente aggressivo e brutale a favore della causa nazista. Anche nella lotta antipartigiana in Italia furono impegnati molti di questi ucraini.

In ordine gerarchico il lager di Bolzano dipendeva da Wilhelm Harster, il comandante supremo della polizia politica dell'Italia settentrionale, che aveva sede a Verona (Höchster Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes in Oberitalien). Prima di assumere questo importante incarico il 9 novembre 1943, Harster era stato uno dei massimi responsabili della deportazione degli ebrei dell'Olanda. Il 9 novembre 1944 Harster per i suoi meriti nella lotta antipartigiana a soli 39 anni venne promosso a SS-Gruppenführer und Generalleutnant der Polizei.

Laura Conti, che per mesi fu internata nel lager di Bolzano ed era un'importante esponente dell'organizzazione clandestina avente compito di assistenza agli internati e di preparazione di fughe, in un suo articolo del 1964 ci ha fornito una dettagliata classificazione (geografica, sociale, politica, ecc.) degli internati nel lager di Bolzano:

- i pochi bambini internati nel lager provenivano quasi esclusivamente da famiglie zingare, ebree, o slave, cioè da quegli strati di popolazione, dai quali per motivi razziali venivano deportate le famiglie al completo. Naturalmente erano in primo luogo questi bambini ad essere destinati alla deportazione in Germania. Erano sistemati insieme alle madri nel blocco F, riservato alle donne;
- per quanto riguarda i ragazzi al di sotto di 18 anni si trattava per la maggior parte di ostaggi, catturati da famiglie di disertori, obiettori di leva, ricercati politici latitanti ecc.; erano vittime della cosiddetta «Sippenhaft», cioè di quel sistema di ricatto nei confronti di familiari e parenti che i nazisti avevano introdotto ovunque per sopprimere ogni resistenza;
- anche la maggior parte delle donne internate erano ostaggi, cioè madri, sorelle, figlie, mogli di perseguitati politici; accanto a loro, come in

tutti i lager, c'era una variegata presenza di donne: ebrei, zingari, internate per motivi politici, partigiane, prostitute, criminali e, come gruppo marginale, ex-fasciste ed ex-naziste che per qualche reato o semplicemente per essere cadute in disgrazia erano state internate. Tutte le donne erano internate in un unico blocco. Questo fatto facilitò il formarsi – al di sopra di ogni ideologia, nazionalità ed estrazione sociale – di uno spirito di unità e di reciproco aiuto molto forte, diversamente da quanto avvenne nei blocchi riservati agli uomini. Le donne erano impegnate molto attivamente nell'organizzazione di assistenza ed aiuto ai fuggitivi;

- l'estrazione sociale e politica degli uomini era assai differenziata: la maggior parte era costituita da internati politici (con il triangolo rosso), seguiti da appartenenti o simpatizzanti delle varie formazioni partigiane (soprattutto garibaldini e uomini di Giustizia e Libertà), da disertori, badogliani, obiettori di leva, prigionieri alleati, ebrei, zingari, ostaggi (triangolo verde), criminali, ex-fascisti ed ex-nazisti. I prigionieri appartenevano a tutti i ceti sociali e politici, dal semplice operaio al professore universitario. Tra di loro anche importanti esponenti della Resistenza, come Giuliano Pajetta del PCI, Piero Caleffi del Partito d'Azione, Egidio Meneghetti, professore di farmacologia all'università di Padova e appartenente a Giustizia e Libertà, Edgardo Sogno, uno dei maggiori rappresentanti delle formazioni partigiane monarchico-liberali.

La sistemazione in 10 baracche differenti e le grandi differenze sociali e politiche resero più difficili per gli uomini la conoscenza reciproca ed il formarsi di un'organizzazione clandestina unitaria. Accanto ad un piccolo gruppo di prigionieri politicizzati ed impegnati nell'attività di mutuo soccorso, c'era il grande gruppo di non politicizzati.

A partire dall'ottobre 1944 il lager fu ampliato, furono costruite nuove baracche (dalla G alla M) e le cosiddette «celle» destinate ai prigionieri considerati più pericolosi.

Anche per gli internati del lager di Bolzano vigeva una rigida disciplina di lavoro, di cui abbiamo parlato già precedentemente: l'unica possibilità di sopravvivenza era spesso lavorare fino all'esaurimento fisico, finché si era in qualche modo «produttivi» per il regime nazista si poteva sperare – tranne nei casi di persecuzione razziale – di sfuggire alla deportazione nei lager di sterminio.

Il lavoro delle donne consisteva per lo più in servizi di cucina, lavoro di cucito (tende militari), pulizia del lager e delle baracche, nonché delle case e villette della città in cui erano dislocati reparti di SS e Wehrmacht, ed anche nel lavoro presso la fabbrica IMI che da Ferrara era stata trasferita, al sicuro dagli attacchi aerei, nella galleria del Virgolo presso la città e che produceva cuscinetti a sfera per l'industria bellica.

Il lavoro degli uomini era costituito dallo sgombero delle macerie dalla città dopo i bombardamenti, dal disinnescamento di bombe inesplose, da lavori di falegnameria, di sartoria, raccolta di mele, riparazione di strade e della linea ferroviaria, trasporto sassi, lavori nella galleria del Virgolo.

Così come in quasi tutti i campi di concentramento anche nel lager di Bolzano il personale di sorveglianza – che a Bolzano era molto esiguo di numero – era affiancato da un'amministrazione composta dagli internati stessi, che provvedeva ai compiti di distribuzione dei viveri e del vestiario e soprattutto all'esercizio dell'attività sanitaria.

Accanto a questa amministrazione ufficiale funzionava un'organizzazione clandestina interna, in parte importata da Fossoli e ben più importante per le sue funzioni. I pilastri di tale organizzazione erano Laura Conti, la dott.ssa Ada Buffulini ed alcuni infermieri e medici dell'infermeria. Quest'organizzazione clandestina era in contatto più o meno continuo con l'organizzazione esterna ed il CLN di Bolzano. Questi contatti e scambi di informazioni avvenivano soprattutto tramite quegli internati che per motivi di lavoro venivano accompagnati in città o nella galleria del Virgolo, oppure tramite persone che clandestinamente saltavano i muri del lager. Attraverso l'organizzazione esterna ed il CLN ci furono pure dei contatti sporadici con il CLN di Milano, Torino e Padova.

Importante compito dell'organizzazione clandestina interna era, oltre all'assistenza alimentare e di vestiario, al servizio informazioni, alla distribuzione di pacchi e soldi provenienti o dai familiari degli internati o dal CLN di Milano, al continuo censimento della popolazione del campo, soprattutto l'elaborazione di piani di evasione e di fuga. Secondo i dati forniti da Laura Conti furono almeno 80 i casi di fuga progettati e realizzati, i quali però non tutti ebbero esito positivo. Le fughe venivano facilitate dal numero esiguo di personale di sorveglianza, dal trasporto fuori dal lager per motivi di lavoro e dalla situazione caotica che si verificava spesso durante e dopo i bombardamenti.

Dopo l'arresto di quasi tutti i membri del CLN di Bolzano nel di-

cembre del 1944 gli ulteriori contatti fra gli internati e Milano e Torino furono mantenuti in primo luogo da Renato Serra (incaricato personalmente da Ferruccio Parri), da Virginia Scalarini e Gemma Bartellini (incaricate per l'assistenza agli internati dal CLN di Milano), da Franca Turra, da Mariuccia Gilardi, moglie del catturato Ferdinando Visco Gilardi, da Giuseppe Bombasaro e da varie altre persone. Ma con l'arresto di Gilardi e la morte di Manlio Longon l'organizzazione esterna aveva sicuramente perduto i suoi esponenti migliori.

Così come è impossibile stabilire il numero esatto delle persone deportate dal lager di Bolzano in Germania è altrettanto difficile indicare il numero preciso dei morti nel lager stesso. Sono noti soltanto alcuni casi precisi: la fucilazione di 23 soldati italiani, avvenuta il 12 settembre 1944, almeno 14 decessi in seguito ai maltrattamenti subiti da parte delle SS ucraine e la fucilazione di 23 paracadutisti americani, di cui parla Laura Conti. A questa cifra si aggiungono decine di morti di fame, di malattia e di detenuti stremati dal lavoro forzato.

Nei giorni 29 e 30 aprile 1945, all'avvicinarsi degli alleati, i sorveglianti decisero l'autoscioglimento del lager e a tutti gli internati fu consegnato un regolare certificato di rilascio. I detenuti lasciarono il campo a scaglioni, alcuni furono accompagnati per qualche chilometro in autocarro, quelli provenienti dalla zona raggiunsero a piedi le loro case. Il primo maggio 1945 il lager era abbandonato da sorveglianti SS, i prigionieri erano liberi, la loro odissea era terminata.

L'insensibilità e l'incompetenza politica hanno distrutto, dopo la liberazione, qualsiasi traccia del lager di Bolzano e dei suoi lager satelliti, cancellando in tal modo anche gran parte di memoria di questa triste testimonianza di un regime barbaro e disumano.

## **Il Sudtirolo nel contesto del programma nazista di eutanasia**

Ideologia e programma nazista notoriamente non furono invenzioni né di Adolf Hitler, né dei suoi collaboratori. Sia che si trattasse della lotta contro liberalismo, parlamentarismo e socialismo, dell'antisemitismo e razzismo, della cosiddetta conquista di nuovo spazio vitale nei territori orientali alla Germania o dei trasferimenti di popolazione durante la guerra mondiale ecc., in tutti questi punti il nazismo si riallacciava a delle

correnti politico-ideologiche sviluppatasi nei vari paesi europei nella seconda metà del XIX secolo, ma specialmente nella Germania guglielmiana. L'associazione pangermanista («Alldeutscher Verband») di Heinrich Claß può essere considerato sotto vari aspetti come il precursore del partito nazista. Il nazismo si è limitato a riprendere queste ideologie precedenti, a modificarle parzialmente e soprattutto a radicalizzarle. Ciò vale anche per il problema dell'eutanasia.

Lo zoologo tedesco Ernst Haeckel, che successivamente sarebbe stato membro dell'Associazione pangermanista sciovinista e assertore del colonialismo imperialista tedesco, già nel 1868, nel suo libro *Natürliche Schöpfungsgeschichte* (*Storia naturale della creazione*) aveva adattato le teorie darwiniane della lotta per l'esistenza, del principio della selezione naturale e della sopravvivenza dei più forti nella natura alla storia e alla politica dei popoli e degli stati. Con ciò ebbe inizio il socialdarwinismo con la sua utopia di coltivazione della specie umana: il principio della giustificata emarginazione ed estirpazione del più debole da parte del più forte venne spostato dal campo biologico alla vita sociale e politica.

In più o meno tutti i paesi europei, specialmente negli stati imperialisti e dominanti di allora, quali l'Inghilterra, la Francia e la Germania, fino al 1914 si moltiplicarono le pubblicazioni sui temi dell'igiene, della purezza, della preservazione e del perfezionamento della razza, e la discussione inerente a questi temi fu recepita da chiese, partiti, università. In questa discussione si cercava di far valere ragioni razziali, politiche, economiche, militari e sanitarie.

La nascita delle teorie razziali in politica ed economia nel XIX secolo era in stretta connessione con l'organizzarsi dei popoli europei in stati nazionali così come con il passaggio dal libero capitalismo alla politica protezionista del capitalismo monopolitistico ed imperialista. Patrik von zur Mühlen nel suo libro *Rassenideologien - Geschichte und Hintergründe* scrive a questo proposito: «La funzione politica delle teorie razziali consisteva tra l'altro nel fatto di far presente all'opinione pubblica l'esistenza di 'razze' diverse e diseguali tra loro, di creare una 'coscienza di razza' e di provocare con ciò dei conflitti razziali o di tramutare i conflitti sociali esistenti in conflitti di tale natura».

Per le classi dominanti l'ideologia razzista aveva dunque la funzione di creare dei nemici immaginari, che all'interno dello stato avevano un effetto stabilizzante e verso l'esterno potevano essere utilizzati, come infatti lo furono, per fomentare un nazionalismo e un militarismo aggressivi.

Il fatto che le qualità biologiche di un popolo assurgessero a movente centrale e fattore decisivo della sua storia, e che si prendesse in considerazione quasi esclusivamente la teoria dell'ereditarietà a scapito delle teorie ambientali, comportò quasi necessariamente le riflessioni sulla preservazione ed il perfezionamento della propria razza.

Tema dominante dei teorici dell'igiene razziale prima del 1914 e durante la repubblica di Weimar era la sterilizzazione, intesa da un lato come misura preventiva contro «il dilagare della delinquenza» e dall'altro presupposto per il graduale perfezionamento della razza ariana, raggiungibile tramite il controllo delle nascite e l'eliminazione di prole indegna di vita ed inferiore. Fu questo il primo passo verso la successiva eliminazione fisica di singoli esseri «indegni di vita» e lo sterminio di interi popoli e gruppi sociali considerati «inferiori».

Nel 1920 uscì il libro curato dal giurista Karl Binding e dallo psichiatra Alfred Hoche intitolato *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* (*Licenza alla distruzione di vite indegne di essere vissute*), in cui in pratica si proclama la necessità dell'eliminazione dei malati di mente e dei minorati psichici.

Riflessioni sull'eugenia, sulla sterilizzazione e sull'eutanasia erano la necessaria conseguenza delle basi e degli obiettivi dell'ideologia nazista, in cui il problema della razza sin dall'inizio occupava una posizione centrale. Il nazismo dunque si ricollegò alle precedenti teorie e discussioni e le radicalizzò.

Al congresso del partito del 1929 a Norimberga Hitler dichiarò nel suo discorso finale che, se del milione di bambini che annualmente nascevano ne fossero stati eliminati 700.000 o 800.000 fra i più deboli, ciò non avrebbe comportato un indebolimento, bensì un rafforzamento del popolo tedesco. E già nel 1925 nel *Mein Kampf* Hitler aveva scritto: «Una generazione più forte cacerà i più deboli, in quanto il bisogno di vita in ultima istanza spezzerà di continuo le ridicole catene della cosiddetta umanità dei singoli, per dare spazio all'umanità della natura, che distrugge la debolezza per far posto al vigore».

La rivista mensile ufficiale del partito nazista, la «Nationalsozialistische Monatshefte» nel 1930 esplicitamente scriveva: «Morte alle vite indegne di vita!».

Alfred Rosenberg, uno dei massimi ideologi del Terzo Reich, nel suo libro *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, apparso in prima edizione nel 1930, affermava: «Se un movimento rinnovatore tedesco si pone come obiettivo la realizzazione

*nella vita della nostra anima, esso deve anche conservare e rafforzare i presupposti fisici di questi valori. Tutela, coltivazione ed igiene della razza sono quindi le ineluttabili necessità di una nuova epoca. Coltivazione della razza però vuol dire per noi e per la realizzazione dei nostri obiettivi soprattutto conservazione degli elementi nordici del nostro popolo. Compito precipuo di uno stato tedesco è creare delle leggi che rispondano a queste necessità di fondo».*

Ciò che prima del 1933 anche molti scienziati e uomini politici non espressamente nazisti avevano giustificato come diritto morale e necessità politica, cioè il sacrificio del singolo a favore dello stato e del popolo, la sterilizzazione, la distruzione e l'estirpazione degli esseri «inferiori», il nazismo incominciò a realizzarlo immediatamente dopo l'ascesa al potere.

La prima concreta misura in proposito fu l'emanazione della legge sulla prevenzione della proliferazione di malati ereditari del 14 luglio 1933 (*«Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses»*), alla quale seguì il 18 ottobre 1935 la legge sulla tutela della salute ereditaria del popolo tedesco (*«Gesetz zum Schutze der Erbgesundheit des deutschen Volkes»*).

Contemporaneamente alla lotta contro tutti gli «elementi asociali» (delinquenti, alcoolisti, vagabondi, mendicanti, fannulloni, omosessuali, ecc.) ebbe inizio dal 1935 in poi una vasta campagna di propaganda destinata a far comprendere all'opinione pubblica la necessità di emarginare ed eliminare i minorati psichici e fisici. «Scienza della razza» e «igiene della razza» divennero materie obbligatorie presso le facoltà di medicina a partire dal 1939. E proprio da parte dei medici il partito nazista trovò il massimo appoggio a tutte queste misure, anche per il fatto che ben il 45% dei medici tedeschi era iscritto al NSDAP, costituendo così la categoria maggiormente rappresentata. I processi istruiti a guerra finita contro alcuni di quei medici, che erano stati coinvolti nel programma di eutanasia ovvero nelle sperimentazioni tristemente note dei campi di concentramento, hanno messo in luce con spaventosa chiarezza fino a che punto la medicina, intesa come scienza asettica e tecnocratica, si fosse messa al servizio del regime nazista, diventando così una «*medicina senza umanità*» (Alexander Mitscherlich).

La propaganda per l'eutanasia, oltre che dalla stampa di regime, fu divulgata anche dai testi scolastici. Ed anche materie apparentemente così asettiche come la matematica erano infiltrate da questo indottrinamento. Ecco qualcuno dei problemi posti dai libri di matematica per le scuole elementari del 1936:

*«Secondo diversi calcoli lo stato annualmente spende 1.500 RM (marchi) per un malato di mente, 300 RM per un allievo della scuola professionale, 100 RM per un alunno della scuola elementare, 250 RM per uno studente delle scuole medie e superiori... L'assistenza a un malato di mente comporta una spesa giornaliera di 4 RM, a un invalido di 5 RM, a un delinquente di 3,5 RM. In molti casi invece un impiegato può spendere per la propria famiglia non più di 4 RM, un commesso neanche 3 RM ed un operaio non qualificato nemmeno 2 RM al giorno!... Secondo le statistiche ci sono in Germania ca. 300.000 malati di mente nelle case di cura dello stato. Quanto vengono a costare annualmente allo stato, calcolando una spesa giornaliera di 4 RM?».*

In un altro libro di testo si legge:

*«I costi annuali dello stato per un malato di mente arrivano in media a 766 RM, per un sordo a ca. 615 RM, per un invalido a 600 RM. In case di cura vengono assistiti a spese dello stato: 167.000 malati di mente, 8.300 sordi e ciechi, 20.600 invalidi. Quante famiglie potrebbero essere alloggiate con tale importo, calcolando un affitto medio di 60 RM al mese?».*

In una circolare del Ministero della Pubblica istruzione del 1938 per le scuole superiori si impartivano le seguenti direttive:

*«Nello svolgimento del programma di coltivazione della razza e di politica demografica gli studenti devono giungere al profondo convincimento che i popoli sono destinati a perire, se manca loro la volontà di proliferare e se qualità genetiche ereditarie di alto livello vengono sostituite da quelle inferiori».*

Oltre agli aspetti politico-ideologici si tentò quindi di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema dei «costi elevati ed insostenibili» che comportava l'assistenza ai minorati fisici e psichici. La considerazione dell'uomo unicamente sotto l'aspetto economico e la richiesta di eliminazione degli elementi «improduttivi» è illustrata dall'eutanasia già prima del 1939, molto prima dunque che giungesse al suo culmine con lo sfruttamento freddo e ragionato di ogni potenziale dei detenuti nei campi di concentramento.

Hitler personalmente già nel 1935 aveva dichiarato al presidente dell'ordine dei medici, Gerhard Wagner, che se *«ci fosse stata una guerra, egli avrebbe affrontato e risolto il problema dell'eutanasia, poiché questo problema in tal caso sarebbe stato più facilmente risolvibile, in quanto un'eventuale opposizione da parte dell'opinione pubblica ed in particolar modo da parte della chiesa nel generale clima di guerra non avrebbe assunto una tale dimensione ed importanza come in tempi di pace».*

I primi preparativi tecnici per l'attuazione dell'eutanasia vennero intrapresi già mesi prima dell'inizio della guerra. Nell'ottobre 1939, appena

finita la guerra di aggressione contro la Polonia, Hitler firmò un ordine segreto, retrodatato al primo settembre 1939, con cui incaricava il direttore della Cancelleria del Führer, Philipp Bouhler, ed il suo medico di fiducia, Karl Brandt, di mettere in atto l'intera azione. La regolamentazione giuridica del programma di eutanasia tramite legge scritta però non ebbe mai luogo. Sebbene da parte di alcuni medici coinvolti e di rappresentanti del ministero della Giustizia si insistesse su ciò, non si andò mai oltre l'elaborazione di un disegno di legge in cui, oltre ad aspetti medici per la vita o la morte dei minorati, avrebbero dovuto essere determinanti soprattutto ragioni economiche. La pubblicazione di tale disegno di legge fu però rifiutata da Hitler personalmente per le possibili ripercussioni che avrebbe potuto avere nell'opinione pubblica tedesca e soprattutto all'estero. Secondo le sue intenzioni essa avrebbe dovuto avvenire solo dopo la «vittoria finale».

Bouhler e Brandt a loro volta affidarono la progettazione ed attuazione del programma di eutanasia al docente ordinario di medicina dell'università di Würzburg e SS-Standartenführer Werner Heyde, ed al SS-Oberführer Viktor Brack. Ulteriori funzioni furono attribuite ad un team di ca. 30-40 medici. Ancora nell'ottobre 1939 fu inviato a tutti gli istituti di riabilitazione e di cura del Reich un questionario, che poi veniva valutato a Berlino da un gruppo di medici. Con ciò si decideva della vita o della morte di ogni paziente – e questo senza averlo mai visto! I pazienti prescelti in tal modo venivano, su ordine del ministero degli Interni, prelevati e portati nelle apposite strutture per l'eliminazione. Le più importanti sedi per l'attuazione dell'eutanasia si trovavano a Hadamar bei Limburg, Schloß Hartheim bei Linz, Grafeneck nel Württemberg, Sonnenstein bei Pirna, Bernburg, Brandenburg e Kalmenhof.

Il personaggio più importante nell'attuazione del programma di eutanasia divenne Viktor Brack, cosicché nei circoli degli addetti ai lavori spesso si usava solo l'espressione «azione Brack». Fu proprio lui a dirigere, a partire dall'aprile 1940, la centrale dell'intero programma di eutanasia, insediata in una villa sequestrata agli ebrei e situata nella Tiergartenstraße 4 a Berlino (nella corrispondenza interna veniva denominata con la sigla segreta «Amt T 4»).

In modo del tutto analogo a quanto avvenne nei campi di concentramento – e va sottolineato il fatto che l'eutanasia e l'azione di sterminio nei campi di concentramento nei territori occupati dell'Est sin dall'inizio

erano in stretta connessione e vennero attuati contemporaneamente – alla fine del 1939 ci si trovava, per quanto riguardava i metodi di uccisione delle vittime, nella iniziale «fase sperimentale». Su proposta del SS-Sturmabführer Christian Wirth, che successivamente avrebbe diretto il famigerato Schloß Hartheim vicino a Linz e sarebbe diventato uno dei massimi esperti in fatto di uccisioni nei vari campi di concentramento della Polonia e della CSR, fu introdotta l'uccisione tramite ossido di carbonio. Il «vantaggio» di tale metodo stava nella sua economicità, lo «svantaggio» nel fatto che, nelle apposite celle camuffate da doccia, ci stessero non più di 25-30 persone per volta.

Così come nei campi di concentramento anche i cadaveri delle vittime dell'eutanasia venivano bruciati in appositi forni crematori. Nel corso della guerra si attuò progressivamente anche l'uccisione tramite pastiglie ed iniezioni di veleno nonché tramite denutrizione, cioè la morte per fame.

Alla cancellazione anagrafica dei pazienti eliminati provvedevano degli appositi uffici, detti «uffici di condoglianze», che informavano i funzionari competenti ed i familiari del decesso avvenuto. Per quanto riguarda l'utilizzazione dei pazienti uccisi e di ciò che essi possedevano, si adottarono misure analoghe a quelle dei campi di concentramento.

A partire dal 1941 anche nei campi di concentramento ebbe inizio il programma di eutanasia, nel corso del quale, oltre ad aspetti medici nella scelta delle vittime erano determinanti anche dei criteri politici e razziali. Nel corso di tale azione, partita nell'aprile 1941 e denominata per motivi di sicurezza «azione 14 f 13», furono sterminati, oltre ai pazienti definiti «mentalmente irrecuperabili», anche decine di migliaia di ebrei, socialisti, zingari, comunisti e detenuti considerati di «razza inferiore» (russi, slavi, ecc.).

Allorché nell'agosto 1941 il programma di eutanasia fu, per motivi di politica interna ed estera, temporaneamente sospeso e gli appositi istituti vennero chiusi, i metodi di uccisione e la maggior parte del personale dell'«Amt T 4» furono trasferiti ed utilizzati nei grandi campi di sterminio dell'Est (Belzec, Sobibor, Treblinka) dove, nel corso dell'«operazione Reinhard» (chiamata così dal nome del SS-Gruppenführer Reinhard Heydrich), trovarono la morte circa 1,5-2 milioni di persone.

Dall'autunno 1943 in poi, parte del personale dell'«Amt T 4» fu impegnato nella lotta contro ebrei e partigiani italiani e jugoslavi nell'Italia

setteentrionale ed in Istria (Udine, risiera di San Sabba a Trieste, Fiume). Complessivamente l'eutanasia costò la vita ad almeno 100.000 minorati adulti ed a circa 5.000 bambini handicappati.

## **La deportazione dei malati di mente sudtirolesi nei campi di sterminio del Terzo Reich**

Quando ebbe inizio il programma di eutanasia i minorati psichici e fisici della provincia di Bolzano erano ospitati in vari istituti di riabilitazione e di cura. La maggioranza di essi si trovava nel manicomio statale di Pergine, costruito nel 1882 e mantenuto nelle sue funzioni per le due province di Trento e Bolzano anche dopo l'annessione di questi territori nel 1918. La rimanente parte era distribuita nei vari istituti per minorati del Tirolo del Nord e del Vorarlberg.

I primi ad essere deportati furono i ricoverati del manicomio di Pergine. Nel corso della generale operazione di trasferimento dei sudtirolesi nel Reich essi furono trasportati in Germania già il 26 maggio 1940. Incaricato dall'ordine dei medici di Berlino (sezione del Ministero Affari Esteri) del «rimpatrio» dei malati di mente fu il medico sudtirolese Walter Simek, di origine boema e fervido nazista.

Il trasporto fu programmato in vari incontri, cui parteciparono da parte italiana il prefetto di Bolzano, Agostino Podestà, il medico provinciale dott. Agrifoglio, il funzionario della Prefettura dott. Magris ed il direttore del manicomio di Pergine prof. Rezza, da parte sudtirolese i medici Walter Simek e Hermann Pedoth, da parte germanica il capo dell'ufficio di rimpatrio di Bolzano, SS-Sturmbannführer Wilhelm Luig così come il dott. Schneider dell'ordine dei medici di Berlino.

Da base giuridica per questo trasferimento dei malati di mente sudtirolesi fungevano le *«Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige in Germania»*, firmate il 21 ottobre 1939. Secondo tali accordi alla popolazione di lingua tedesca abitante sia in provincia di Bolzano che nel distretto giudiziario di Egna (prov. di Trento), nella zona di Cortina (prov. di Belluno) ed in quella di Tarvisio (prov. di Udine) era lasciata la «libera scelta», se optare per l'acquisizione della cittadinanza germanica, impegnandosi con ciò ad emigrare nel Reich, oppure optare per il mantenimento della cittadinanza italiana.

Così come in generale già nel 1939 e negli anni successivi per le

autorità nazi-fasciste fu difficile stabilire con precisione chi fosse da considerare «Volksdeutscher», e quindi avente diritto all'opzione e chi no, la difficoltà di marcare questa differenza fu ancora più difficile nel caso dei malati di mente nel manicomio di Pergine. Ma se in generale tale definizione portò a degli scontri tra autorità fasciste e naziste, nel caso del manicomio di Pergine esse agirono d'amore e d'accordo: sembra che da parte italiana ci si volesse liberare del maggior numero possibile di pazienti, mentre da parte tedesca si voleva ottenere una scelta opzionale, un «plebiscito per il Führer e per il Reich» possibilmente compatta e totale anche nel caso dei malati di mente di Pergine. E così non si guardò molto per il sottile nello stabilire chi aveva diritto a tale opzione.

Il dott. W. Simek nella sua ampia relazione del 18 giugno 1940 sul trasporto dei malati di mente da Pergine, inviata al Ministero Affari Esteri di Berlino, laconicamente constatò:

*«Naturalmente i pazienti non erano in grado, di optare personalmente per la Germania; per una parte di essi questo compito fu svolto, in loro vece, dai parenti, per la parte rimanente l'appartenenza al popolo tedesco fu ricavata dal cognome e dal luogo di nascita».*

I malati considerati e dichiarati «Volksdeutsche» dalle autorità nazifasciste vennero quindi automaticamente trasferiti e non si può escludere che, in base a questo procedimento, vari sudtirolesi con un cognome italiano (p. es. Bertolini, Peterlini, ecc.) siano scampati alla deportazione, mentre a dei trentini con cognome tedesco (p. es. Eccher, Kessler, ecc.) fosse riservata questa sorte.

Ciò che salta agli occhi nella relazione del dott. Simek è in quale misura il linguaggio nazista di allora, la «lingua tertii imperii», fosse stata recepita anche nella realtà sudtirolese. Simek infatti scrive in continuazione della «operazione di carico e scarico» dei «matti da trasportare», mette in evidenza che durante il viaggio da Pergine a Zwiefalten nel Württemberg non si ebbero incidenti di rilievo, che anzi la maggior parte dei pazienti «partecipò vivacemente» al viaggio, ammettendo però poi nella stessa frase che «parte dei malati trasportati avevano la camicia di forza». Nella sua relazione il dott. Simek sottolinea inoltre la «grande comprensione» dimostrata dalle autorità italiane in tutta l'operazione di deportazione dei malati di mente, si sofferma a lungo sull'esatta quantità di generi alimentari fornita per il viaggio, ma dei pazienti menziona unicamente il fatto che – per motivi di semplificazione delle operazioni tecniche – fu loro incollato sulle spalle

un numero, e soprattutto, nella sua ampia relazione, dimentica una cosa: la lista dei nominativi dei deportati. Ciò che allora era importante erano le cose, i numeri, le cifre: gli uomini ed il loro nome erano divenuti privi di significato. E così l'unica informazione concreta ed importante che possiamo trarre dalla relazione di Simek è che il giorno 26 maggio 1940 da Pergine furono deportate complessivamente 299 «Volksdeutsche», di cui 160 uomini e 139 donne.

Zwiefalten, l'istituto nel quale i malati di Pergine vennero portati, in un primo tempo era un lager satellite, un centro di smistamento verso il vicino campo di sterminio di Grafeneck nel Württemberg. Sembra però che la maggior parte dei minorati sudtirolesi deportati non sia stato avviato verso tale campo, bensì distribuita in vari manicomi del Württemberg, dove gran parte di essi fu probabilmente uccisa tramite overdose di medicinali. Gli altri invece vennero traslocati nell'istituto psichiatrico di Bad Schussenried presso Stoccarda, dove alcuni ebbero la fortuna di sopravvivere al programma di eutanasia.

Sei mesi dopo la deportazione da Pergine, a partire dall'autunno del 1940, ebbe inizio la progressiva deportazione dei malati di mente sudtirolesi ospitati nei vari istituti del Tirolo del Nord e del Vorarlberg verso l'istituto di sterminio di Schloß Hartheim presso Linz. Da quanto si può desumere dalle liste di trasporto ancora reperibili, tra questi pazienti c'erano almeno 43 sudtirolesi. Ma anche in questo caso la documentazione non è completa, in quanto i responsabili dell'azione ancora durante la guerra provvidero per motivi di sicurezza alla distruzione di parte della documentazione. È quindi impossibile indicare il numero preciso dei deportati ed uccisi. Il Schloß Hartheim, costruito nel 1898 come manicomio, a partire dalla primavera del 1939 fu adibito a sede di sterminio di minorati. Dal maggio 1940 in poi entrarono in funzione le apposite camere a gas. Hartheim fu la sede di eutanasia che più a lungo restò in funzione. Infatti solo nel dicembre 1944 venne chiuso.

Nel 1942 si ebbe una nuova deportazione di minorati fisici e psichici dal Sudtirolo. Sembra che in questo caso si sia trattato di una capillare operazione di «setaccio», comune per comune e casa per casa, per individuare e rastrellare i singoli handicappati. In mancanza di una documentazione adeguata e di studi in proposito non è possibile indicare se nell'operazione fossero compresi anche istituti di cura e case di riposo, né il numero preciso dei deportati.

In ogni caso il numero dei minorati deportati (e verosimilmente uccisi) della provincia di Bolzano si aggira intorno alle 350 persone.

## La reazione dell'opinione pubblica nel Reich

Nel coinvolgimento dell'opinione pubblica sul problema dell'eutanasia il ruolo principale fu svolto indubbiamente dalle due chiese cristiane della Germania, quella cattolica e quella evangelica. Innanzitutto perché la Chiesa, sentendosi portatrice di valori etico-morali, si sentiva in obbligo di prendere posizione sui grandi temi della razza, della sterilizzazione, dell'eugenica e dell'eutanasia, ed inoltre per il fatto che gran parte degli istituti di cura e di riabilitazione per minorati era gestita appunto dalla Chiesa, che quindi, quando nell'autunno del 1939 fu intrapreso il programma di eutanasia, entrò immediatamente in possesso di informazioni dirette e concrete di tale programma.

Già con l'enciclica *«Casti connubii»* del 13 dicembre 1930 la chiesa cattolica aveva preso una posizione univoca contro qualsiasi forme di sterilizzazione coatta e di eutanasia di minorati psichici e/o fisici, e successivamente criticò, almeno parzialmente, con forza l'emanazione delle leggi razziali ed antiebraiche (*«Nürnberger Gesetze»*) del 1935.

Con grande lucidità il cardinale di Monaco Michael Faulhaber già nel 1934 constatò nella sua pastorale di quaresima: *«Abbiamo udito una parola tremenda: 'Il bene è ciò che serve al popolo'. E non potrebbe essere che ad un fanatico venisse la folle idea di sostenere che assassinio e falso giuramento sarebbero un bene per il popolo? Non potrebbe essere che ad un medico venisse in mente che l'uccisione di minorati psichici, la cosiddetta eutanasia, risparmierebbe allo stato i costi di assistenza e sarebbe quindi un bene per il popolo?»*

All'interno della chiesa evangelica inizialmente le posizioni erano più differenti: nel cosiddetto gruppo dei *«Deutsche Christen»* che come noto vedevano con grande simpatia il Terzo Reich si levarono anche delle voci a completo favore dell'eutanasia. Quando nell'autunno 1939 il programma di eutanasia ebbe inizio ambedue le Chiese si trovarono ben presto unite all'opposizione e rafforzarono gradualmente la loro avversione. E furono proprio le proteste sempre più intense di esponenti della Chiesa ad indurre Hitler, nell'agosto 1941, a porre ufficialmente fine al programma di eutanasia.

La prima protesta venne da parte della chiesa evangelica del Württemberg, dove era entrato in funzione il primo degli istituti di eutanasia, e cioè quello di Grafeneck. I due pastori P.G. Braune e F.v. Bodelschwingham già nei primi mesi del 1940 inoltrarono la loro protesta a vari ministeri del Reich. Essendo giunta, immediatamente dopo la deportazione dei pazienti, da vari istituti di cura la successiva notizia del loro decesso, essi erano arrivati alla convinzione che si potesse trattare unicamente di omicidio premeditato.

Su incarico della chiesa evangelica del Württemberg nel luglio del 1940 il pastore P.G. Braune stilò un promemoria ufficiale su questi avvenimenti, che venne inoltrato a vari funzionari del partito nazista ed a Hitler personalmente. Intanto le proteste della chiesa evangelica non ebbero successo.

Ma informazioni concrete sull'eutanasia non erano pervenute soltanto alle organizzazioni ecclesiastiche. Anche in vasti strati della popolazione sorsero dei dubbi, causati dalla forma dilettantesca con cui i congiunti venivano informati – tramite le cosiddette lettere di condoglianze – dell'avvenuto decesso dei pazienti. Tali lettere di condoglianze erano infatti dei moduli ciclostilati, su cui era sufficiente trascrivere il nome del defunto ed eventualmente le cause del decesso. Ed anche nell'indicazione delle cause del decesso, che in genere veniva individuato in disturbi circolatori, infarto, ecc., si incorreva spesso in spiacevoli inconvenienti, così come quando veniva diagnosticata una peritonite ad una paziente cui da molto tempo era stata asportata l'appendice.

E siccome sulla stampa apparivano sempre più frequentemente annunci funebri con la stessa dicitura – era questo per i congiunti probabilmente spesso l'unico modo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'azione in atto – le autorità politiche per motivi di sicurezza intervennero impedendo la pubblicazione di tali annunci. Così p. es. nella riunione dei giornalisti di Francoforte del 30 aprile 1941 fu deliberato che non dovevano più essere pubblicate *«diciture di annunci funebri del tipo... a) 'secondo informazioni avute dall'istituto di cura...', b) 'dopo lunga incertezza ci è giunta la conferma che...', c) 'non inaspettatamente ci è giunta la notizia che...'»*.

Anche la deportazione in massa di minorati e l'odore di bruciato che proveniva dai forni crematori degli istituti di sterminio non potevano rimanere a lungo nascosti alla popolazione residente nelle vicinanze di tali luoghi. Di questo stato già nel dicembre 1939 il presidente del tribu-

nale di Francoforte aveva informato il Ministero della Giustizia di Berlino. Nel rapporto si legge tra l'altro:

*«In tutte le località in cui si trovano istituti di cura e di riabilitazione, nei paesi vicini ed in parte anche in zone più distanti, la popolazione parla continuamente del problema dell'eliminazione della vita indegna di essere vissuta. La gente ormai conosce gli automezzi destinati al trasporto dei pazienti dalle case di cura alle sedi di sterminio. Mi si dice che, quando passano tali automezzi, addirittura i bambini urlano: 'Ecco che ne portano degli altri nelle camere a gas!'... Ho notizia che sopra Hadamar si espande spesso il denso fumo dei forni crematori. Corre voce che ai cadaveri vengano mozzate la testa o altre parti del corpo per sperimentazioni anatomiche. La popolazione evita qualsiasi contatto con il personale addetto alla liquidazione, che proviene da fuori... Inoltre la popolazione si pone l'inquietante interrogativo, se un domani non verranno eliminate delle persone anziane, che in gioventù si sono guadagnati ampi meriti e che nella vecchiaia sono un po' arteriosclerotiche. Si parla anche di uno sgombero delle case di riposo. La popolazione è in attesa di una chiara regolamentazione giuridica, che porti almeno la sicurezza che nell'azione di eutanasia non vengano compresi anche anziani di questo tipo...».*

Persino un uomo come Himmler, che senza dubbio era il meno adatto a nutrire degli scrupoli morali nei confronti dell'eliminazione dei minorati, mostrò di preoccuparsi per il diffondersi delle notizie sull'eutanasia. Quindi ancora nel dicembre 1940 scrisse al responsabile di tutta l'azione, V. Brack:

*«Da quanto ho saputo nelle vicinanze dell'istituto di Grafeneck c'è molta agitazione tra la gente. La popolazione conosce l'autovettura grigia delle SS e crede di sapere ciò che succede nel fondo crematorio che fuma in continuazione. Ciò che succede è un mistero e nel contempo non lo è più. Così si è propagata una situazione di panico e non mi sembra possibile altra soluzione che quella di chiudere l'istituto e di intervenire presso la popolazione in modo intelligente e razionale con la proiezione di film sul tema dei malati di mente o di malattie ereditarie».*

Risalgono all'estate 1940 le prime proteste ed i primi interventi contro l'eutanasia da parte della chiesa cattolica: è del 2 agosto 1940 infatti la lettera dell'arcivescovo Conrad Gröber (Freiburg im Breisgau) e di pochi giorni dopo il promemoria del presidente della conferenza episcopale di Fulda, il cardinale Adolf Bertram, inviati al segretario di stato Hans Lammers nella Cancelleria del Führer.

Ma bisogna aspettare ancora un anno intero, perché un rappresentante della chiesa cattolica prenda posizione ufficialmente e pubblicamen-

te. Sono dell'agosto 1941 le famose prediche del vescovo Clemens August Graf von Galen di Münster. Pur non contenendo un'esplicita condanna nè dell'ideologia nè dello stato totalitario del Terzo Reich, esse illustravano però dei casi concreti di eutanasia e ne richiedevano l'immediata cessazione.

Sempre dell'agosto 1941 è una lettera del vescovo di Limburg alle autorità naziste, che ci dimostra quanto il programma di eutanasia, nonostante tutte le misure di sicurezza, fosse ormai conosciuto dalla popolazione. In questa lettera si legge tra l'altro: *«A ca. 8 km da Limburg, nella cittadina di Hadamar, sorge su una collina un istituto, che ultimamente era una casa di cura e di riabilitazione, ed attualmente è stato tramutato in sede in cui secondo la convinzione della gente, viene praticata da mesi l'eutanasia... (di ciò si è venuti a conoscenza) perché ai vari comuni di residenza dei pazienti vengono inviati gli annunci del loro decesso da un cosiddetto ufficio anagrafico Hadamar. Più volte in settimana a Hadamar arrivano degli automezzi con un certo numero di pazienti. Gli scolari, che ormai conoscono anche loro questi automezzi, al loro arrivo urlano: 'Ecco che c'è di nuovo 'sta macchina di morte!'. Dopo l'arrivo di questi trasporti gli abitanti di Hadamar osservano inquieti il fumo che sale dai forni crematori... Ormai è prassi comune che i bambini, litigando tra di loro, si insultino con parole del tipo: 'Tu non sei tutto giusto, ti metteranno nel forno di Hadamar'... Più volte si sentono persone anziane dire: 'Mai farsi ricoverare in un ospedale statale. Dopo i minorati toccherà ai vecchi essere eliminati come parassiti'».*

Tutto ciò costrinse Hitler – come già ricordato – a porre ufficialmente fine al programma di eutanasia nell'agosto 1941.

## La reazione dell'opinione pubblica in Sudtirolo

Così come in generale non ci si poteva aspettare in Sudtirolo una conoscenza esatta nè della teoria nè della prassi del nazismo, così per ovvi motivi non fu possibile avere nè presso le sedi ufficiali (p. es. la chiesa) nè tra l'opinione pubblica un'informazione rapida e dettagliata sull'eutanasia. Nonostante ciò questa problematica ebbe un suo ruolo già in occasione delle opzioni nell'autunno 1939.

Naturalmente anche la chiesa del Sudtirolo – una volta informata del problema – nel definire la sua posizione nei confronti del nazismo, dovette prendere in esame pure i problemi della razza e dell'eutanasia. La curia di Bressanone, guidata dal vescovo Johannes Geisler e dal vicario

generale Alois Pompanin, così come in generale non aveva intravisto grosse differenze tra ideologia cristiana e nazista – seguendo in ciò il Vaticano, che a parte certe differenze e polemiche, vedeva nel nazismo un potenziale alleato contro l'ateismo bolscevico – a quanto pare non si scomodò a prendere alcuna posizione contro il programma di eutanasia il quale le doveva ben essere noto al più tardi a partire dal maggio 1940, cioè quando avvenne la deportazione dei pazienti sudtirolesi di Pergine.

La curia di Trento invece prese ben presto e decisamente le distanze dall'ideologia nazista. Questa presa di posizione era guidata dal vescovo Celestino Endrici e dal suo vicario generale di lingua tedesca, mons. Joseph Kögl, responsabile dei 10 decanati di lingua tedesca allora appartenenti alla diocesi di Trento. Probabilmente il diverso atteggiamento dei due vescovi fu dettato anche da sentimenti nazionali. In ogni caso almeno dal 1937 in poi il vescovo Endrici operò affinché il problema del nazismo fosse dibattuto sui giornali cattolici anche della parte tedesca della sua diocesi ed il clero ne prendesse le distanze.

Negli anni 1937/38 anche nei circoli ecclesiastici della diocesi di Bressanone si tentò di avviare una discussione su tale problematica. Il tentativo fu portato avanti da quei sacerdoti, che nel 1939/40 si sarebbero poi battuti contro l'opzione per il Reich. Nel 1937 e 1938 apparvero due articoli sulla rivista ufficiale della curia di Bressanone (il «Priesterkonferenzblatt»), che trattavano i rapporti tra nazismo e cattolicesimo. In un linguaggio estremamente equivoco e prudente al nazismo venne attestato di aver fatto anche «grandi e buone cose», ma si individuava l'incompatibilità fondamentale tra le due ideologie nella politica razziale del Reich. Alla base di tali articoli stavano sia la pubblicazione dell'enciclica «*Mit brennender Sorge*» del marzo 1937, sia il conflitto tra chiesa e stato inaspritosi nel Reich stesso, ed infine la sempre maggiore diffusione dell'ideologia nazista in Sudtirolo, soprattutto negli ambienti giovanili. Il redattore degli articoli osservava che, se nel punto 24 del programma della NSDAP si parlava vagamente del riconoscimento di un «cristianesimo positivo», ciò in concreto non significava molto, in quanto il nazismo in fondo era una «*fede adogmatica, panteista ed ariana*», e che quindi il conflitto tra le due ideologie sarebbe stato inevitabile, e perciò esortava il clero ad occuparsi più attentamente dell'ideologia nazista.

Sembra lecito supporre che il contenuto di questi due articoli non trovasse il pieno accordo di Geisler e di Pompanin. L'annessione dell'Au-

stria ed il successivo acuirsi del conflitto tra stato e chiesa in tale stato determinarono sicuramente un ulteriore distacco di gran parte del clero sudtirolese dal Terzo Reich, considerato sempre più come prussiano-protestante, antitirolese ed anticattolico.

Durante le opzioni del 1939/40 il profondo dissidio tra la maggior parte del clero e la curia di Bressanone raggiunse il culmine. Se negli anni precedenti la disputa si era svolta intorno al tema dell'ideologia nazista e del suo ruolo in Sudtirolo, ora raggiunse toni più drammatici, in quanto verteva sul tema della permanenza sul suolo natlo o dell'espatrio da esso. Mentre nella diocesi di Bressanone ai sacerdoti fu addirittura vietato dar lettura dell'enciclica *«Mit brennender Sorge»* (*«è scritta per i vescovi della Germania, non per noi!»*) aveva detto Geisler), Pompanin e Geisler si opposero ostinatamente – nonostante le pressioni di gran parte del clero – a prendere posizione contro le opzioni (ambidue nel giugno 1940 optarono per la Germania), la curia vescovile di Trento già in dicembre 1939 si schierò apertamente contro l'opzione per la Germania. E nella lettera pastorale del 25 gennaio 1940 il vescovo Endrici condannò esplicitamente il *«neopaganesimo nazista»*.

In contrasto con quanto fece la popolazione, l'80% del clero della diocesi di Bressanone ed il 90% di quello della diocesi di Trento optarono per la permanenza nella provincia. Opzione ed emigrazione vennero considerati non solo come un tradimento nei confronti della piccola patria natia ma anche come un pericolo gravissimo per il mantenimento della fede cattolica.

Come già accennato, è documentato il fatto che anche il tema dell'eutanasia era già presente durante il dibattito sulle opzioni dell'autunno 1939 come concreto motivo di rifiuto del Terzo Reich. Ad una riunione dei *«Dableiber»* del dicembre 1939 monsignor Ferrari affermò che non si doveva assolutamente optare per l'emigrazione, in quanto *«fuori non ci aspetta nulla di buono; i bambini verranno tolti alle famiglie ed allevati ateisticamente. I vecchi finiranno in ricovero, e lì verranno date loro delle polverine, con cui dovranno morire presto»*. La *«Hitler-Spritze»*, la *«iniezione hitleriana»* fu chiamata l'eutanasia. Ciò dimostra che anche in Sudtirolo già a quel tempo si sapeva – almeno indirettamente – dell'azione di eutanasia, appena iniziata nel Reich.

Sulla stampa cattolica sudtirolese in lingua tedesca il tema dell'eutanasia fu ampiamente dibattuto nell'autunno 1940. In diversi articoli sul

«Volksbote» e sul «Dolomiten» ci si occupò in generale dell'ideologia nazista, in particolare del problema della politica razzista nel Reich e dell'eliminazione dei malati di mente: ambedue le cose venivano severamente condannate dal punto di vista etico-morale.

Quasi certamente il motivo della pubblicazione di tali articoli fu la deportazione dei minorati sudtirolesi e la successiva eliminazione di parte di essi. A quel tempo tra l'altro anche il clero sudtirolese doveva essere in possesso di informazioni più precise sul programma di eutanasia. Inoltre su apposita interpellanza da parte dell'episcopato cattolico della Germania il Vaticano condannò esplicitamente, nel novembre 1940, l'uccisione di minorati fisici e psichici.

La stampa cattolica sudtirolese riportò nel dicembre 1940 la decisione in merito del Vaticano, resa nota sull'«Osservatore Romano» del 6 dicembre; sebbene nè in tale sentenza nè nei relativi articoli, fosse nominata esplicitamente la Germania nazista, al lettore attento era certo evidente il richiamo al Terzo Reich.

A ciò si aggiunge che già pochi mesi dopo le menzionate prediche del vescovo Clemens A. von Galen dell'agosto 1941, le copie ciclostilate di tali prediche circolavano anche in Sudtirolo. Erano circoli ecclesiastici che provvedevano alla diffusione di tale materiale, che avevano ottenuto direttamente dal Reich: una conferma dell'efficienza del sistema d'informazione clericale, nonostante tutte le misure di sicurezza. Nell'estate del 1942 le autorità germaniche ed i loro collaboratori sudtirolesi cercarono con tutti i mezzi di individuare i detentori e diffusori di tale materiale antinazista, a quanto sembra però inutilmente.

L'effetto del programma di eutanasia fu comunque, in Sudtirolo come nel Reich, quello di indurre parecchie persone, specie nell'ambito della chiesa, a riflettere sulla loro posizione inizialmente favorevole al nazismo ed a prendere le distanze.

## **La politica del Gauleiter Hofer 1943-1945**

Gli avvenimenti connessi con l'8 settembre 1943 e la successiva creazione della Zona di Operazioni Prealpi, che portò – anche se non in termini di diritto internazionale – all'annessione delle province di Bolzano, Trento e Belluno alla Germania ed alla loro dipendenza amministrativa,

politica e giuridica dall'esclusiva competenza dalle autorità germaniche (cioè dal Gauleiter Franz Hofer diventato Commissario Supremo che a sua volta sottostava direttamente a Hitler), comportò anche per la provincia di Bolzano l'adozione delle misure attuate in tutta l'Italia occupata: persecuzioni, rastrellamenti, incarcerazioni, deportazioni.

Accanto agli ebrei di Merano, di cui abbiamo già parlato, i primi ad essere deportati in Sudtirolo furono le migliaia di soldati italiani catturati nei primi giorni dopo l'8 settembre. Essi facevano parte di quei 600.000 soldati italiani deportati nel Reich come prigionieri di guerra, ma di fatto utilizzati nei vari lager e nell'industria bellica come forza lavoro e trattati come internati militari. Subito dopo la cattura essi furono ammassati, prima della deportazione, nel greto del Talvera a Bolzano, dove sembra ci siano stati anche casi di morte.

Se in tutta Italia le vicende del settembre 1943 significarono la «resa dei conti» da parte nazista nei confronti dell'ex-alleato italiano, divenuto «traditore», in provincia di Bolzano le cose erano assai più complesse, in quanto anche parte della popolazione, come reazione al ventennio fascista di oppressione e snazionalizzazione, partecipò alla caccia all'«italiano traditore». Il primo segno di questo collaborazionismo attivo fu il fatto che il «Servizio per l'ordine e la sicurezza» (SOD), creato ufficialmente solo con l'ordinanza del Commissario Supremo del 14 ottobre 1943 e formato da optanti per la Germania, clandestinamente si era già formato nelle settimane antecedenti dell'8 settembre ed offrendo il suo appoggio logistico-informativo aveva facilitato l'occupazione nazista.

Le misure di sicurezza e di vendetta da parte dell'occupante nazista si volsero immediatamente anche contro i «Dableiber», cioè quelle persone che al tempo delle opzioni del 1939 si erano maggiormente battute contro l'opzione per la Germania di Hitler e che quindi agli occhi dei nazisti si erano rese colpevoli di aver tradito il «Volkstum» ed il richiamo del Führer.

Anche se il Commissario Supremo Hofer stesso per motivi politici e di «pacificazione» della provincia era del parere che non si dovesse fare distinzione di trattamento fra optanti per la Germania e «Dableiber», furono parecchie le persone di questo secondo gruppo che nel settembre/ottobre 1943 subirono la carcerazione preventiva, gli arresti domiciliari ed anche la deportazione in campi di concentramento.

Sebbene il movimento di resistenza armata – sia quello di lingua

italiana che quello di lingua tedesca – per diversi motivi non fosse mai molto forte, anche in provincia di Bolzano si ebbe un certo numero di deportati. Ciò fu dovuto soprattutto al fatto che questa importante linea di collegamento tra Germania ed Italia occupata doveva essere tenuta sotto il massimo controllo ed inoltre all'aspirazione di sfruttare anche questo territorio per le esigenze della guerra totale. Già con ordinanza del 6 novembre 1943 tutti gli uomini delle classi 1924 e 1925 furono obbligati alla prestazione del servizio di guerra. Scioperi, istigazione allo sciopero, possesso di armi, produzione o possesso di materiale di propaganda antinazista, autolesionismo per sottrarsi al servizio militare, mancata prestazione di alloggi, approvvigionamento ecc. per motivi bellici, obiezione al servizio militare ecc. furono sottoposti a gravi pene.

Nel gennaio 1944 l'obbligo del servizio di guerra fu esteso alla classe 1926. Il paragrafo 4 di tale ordinanza del 7 gennaio 1944 regolava nuovamente le pene previste per ogni reato contro le esigenze della guerra totale:

*«Chi non ottempera all'ordine di precettazione, di visita o di chiamata o comunque si sottrae allo stesso o tenta di sottrarsi con la fuga o danneggiando dolosamente la propria salute, viene punito con la pena di morte. In casi meno gravi la pena può essere commutata nel carcere duro fino a 10 anni. Le stesse pene sono comminate per i complici. Fino alla cattura dei rei o dei loro complici possono essere arrestati i loro congiunti, e cioè la moglie, i genitori, i figli sopra i diciotto anni e fratelli e sorelle che convivono col reo o complice».*

Per giudicare tutti questi casi il 6 novembre 1943 fu appositamente istituito il Tribunale speciale per la Zona di Operazione Prealpi. Le condanne a morte pronunciate da questo tribunale furono circa 30.

Con la creazione dei cosiddetti «reggimenti di polizia» e per il generale andamento della guerra anche in provincia di Bolzano aumentò il numero delle diserzioni.

Se nella resistenza italiana in provincia di Bolzano prevaleva la connotazione urbana e di sinistra il movimento di diserzione e di resistenza tedesco era caratterizzato dall'aspetto rurale, conservatore, religioso ed individualistico. L'obiettivo primario delle centinaia di disertori era quello di sopravvivere alla guerra. Tranne l'Andreas-Hofer-Bund, fondato già nel novembre 1939 da un piccolo gruppo cattolico di «Dableiber» e che nel periodo 1943-45 assunse una certa importanza come formazione armata e per la sua funzione di collegamento con le missioni alleate in Svizzera, non si ebbe alcuna forma di resistenza organizzata.

L'ostacolo principale per lo sviluppo di una resistenza più ampia ed incisiva in provincia di Bolzano non era costituito solo dal fatto che gran parte della popolazione tedesca, avendo visto nell'occupazione del 1943 una «liberazione nazionale», dopo la ventennale oppressione fascista, rimase fino all'ultimo in una posizione attendista e/o collaborazionista, o dal fatto che le autorità politiche e di polizia germaniche e l'apparato dei collaborazionisti sudtirolesi, ramificato fino all'ultimo paese di valle, attuassero una capillare e strettissima sorveglianza su tutta la popolazione, ma anche dal fatto che resistenza tedesca ed italiana non trovarono forme di comune collaborazione come invece fu possibile tra la resistenza italiana e quella delle minoranze alloglotte in Aosta e Venezia Giulia.

I mancati contatti, la contrapposizione in blocchi compatti e separati, i reciproci pregiudizi cresciuti e radicatisi durante il ventennio fascista e la questione nazionale, cioè del futuro assetto territoriale – che a fine guerra si pose e rese difficile la futura convivenza – ostacolarono la possibilità di una tale collaborazione.

Considerato il ruolo della chiesa nelle opzioni del 1939 ai nazisti sin dall'inizio era chiaro che un'eventuale movimento di resistenza in Sudtirolo poteva nascere soprattutto dai circoli cattolici e dal clero. Fu operato quindi sin dal 1940 un attento controllo del clero, delle sue prediche e di tutte le sue attività. Le relazioni tra clero ed occupante nazista si inasprirono dal settembre 1943 in poi, in seguito alle misure naziste contro la chiesa e le sue organizzazioni (chiusura delle scuole ecclesiastiche, soppressione ed esproprio della stampa cattolica, divieto dell'insegnamento della religione nelle scuole ecc.). Furono parecchi i sacerdoti incarcerati o deportati.

Complessivamente ammonta a qualche centinaia il numero di persone della popolazione sudtirolese che disertarono o operarono come partigiani, mentre furono circa oltre 300-400 persone che come ostaggi, disertori o oppositori al regime nazista finirono nelle carceri, nel lager di Bolzano o in altri campi di concentramento del Reich.

## Bibliografia essenziale

Mühlen Patrik von zur: *Rassenideologien - Geschichte und Hintergründe* (Berlin-Bonn 1979).

Klee Ernst: «*Euthanasie*» in NS-Staat - Die «*Vernichtung lebensunwerten Lebens*» (Frankfurt 1983).

Lewy Günther: *Die katholische Kirche und das Dritte Reich* (München 1965).

Mitscherlich Alexander/Mielke Fred: *Medizin ohne Menschlichkeit - Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses* (Frankfurt 1960).

Nowak Kurt: «*Euthanasie*» und Sterilisierung im Dritten Reich (Göttingen 1978).

Flessau Kurt: *Schule der Diktatur - Lehrpläne und Schulbücher des Nationalsozialismus* (Frankfurt 1979).

«Föhn», nr. 6/7, *Südtirol 1939-1945. Option, Umsiedlung, Widerstand* (Innsbruck 1980).

Steurer Leopold: *Ein vergessenes Kapitel Südtiroler Geschichte - Die Umsiedlung und Vernichtung der Südtiroler Geisteskranken im Rahmen des nationalsozialistischen Euthanasieprogramms* (Bozen 1982).

Happacher Luciano: *Il lager di Bolzano* (Trento 1979).

Reitlinger Gerald: *La soluzione finale* (Milano 1961).

Conti Laura: *Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano*; in: «Cristallo», anno VI (1964), pag. 27-41.

ANPI di Bolzano (a cura di): *Perché? - La lotta partigiana in Alto Adige* (Bolzano 1946).

Pedrotti Enrico: *Il lager di Bolzano*; in: «Cristallo», anno VI (1964), pag. 9-15.

Valabrega Guido: *Ebrei, fascismo, sionismo* (Urbino 1974).

De Felice Renzo: *Storia degli ebrei sotto il fascismo* (Torino 1972).

Collotti Enzo: *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata* (Milano 1963).

Calli Vincenzo (a cura di): *Antifascismo e Resistenza nel Trentino - Testimonianze* (Trento 1978).

Steinhaus Federico: *I sopravvissuti*; in: «Lettture trentine e altoatesine», nr. 41/42 (1985), pag. 63-70.

Roth Karl-Heinz: *Die «andere» Arbeiterbewegung und die Entwicklung der Kapitalistischen Repression von 1880 bis zur Gegenwart* (München 1976).

Hirsch Martin/Majer Diemut/Meinck Jürgen: *Recht, Verwaltung und Justiz im Nationalsozialismus* (Köln 1984).

Steurer Leopold: *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939* (Wien 1980).

Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland 1943-45 (a cura dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Venezia 1984).

Rimalt E.S.: *The Jews of Tyrol*; in: *The Jews of Austria*, ed. by Fraenkel Joseph (London 1967).

Sella Gad Hugo: *Die Juden Tirols - Ihr Leben und Schicksal* (Tel Aviv 1979).

Pulzer P.: *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867-1914* (Gütersloh 1966).

Poliakov Leon: *Der arische Mythos - Zu den Quellen von Rassismus und Nationalismus* (Wien-Zürich-München 1977).

Köfler Gretl: *Antisemitismus in Tirol 1918-1945*; in: «Gaismair-Kalender 1985», pag. 120-124.

Gatterer Claus: *Südtirol 1930-1945. Eine politische Landschaftsskizze*; in: Iblacker Reinhold, *Keinen Eid auf diesen Führer - Josef Mayr-Nusser, ein Zeuge der Gewissensfreiheit in der NS-Zeit* (Innsbruck 1979).

Neumann F.L.: *Behemoth - The structure and practice of National Socialism 1933-1944* (Toronto-New York 1944).

Loeber D.A.: *Diktierte Option - Die Umsiedlung der Deutsch-Balten aus Estland und Lettland 1939-1941* (Neumünster 1974).

Stuhlpfarrer Karl: *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945* (Gorizia 1979).

Donati Giuliana: *Ebrei in Italia - Deportazione, resistenza* (Firenze 1975).

Lazagna Giambattista: *Il caso del partigiano Pircher* (Milano 1975).

Zampiccoli E. (a cura di): *Bolzano 1943-1945. Testimonianze dal carcere di don Nicolli* (Bolzano 1981).

LAMBERTO PIGNOTTI

# FIGURE D'ASSALTO



LE CARTOLINE DELLA  
GRANDE GUERRA

Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
Editrice La Grafica



## La scuola dei tempi

*«Noi parliamo di tempo e tempo, di tempi e tempi... Sono espressioni chiarissime, eppure sono estremamente oscure, e astrusa è la loro spiegazione».*

S. Agostino

### La scuola e il tempo

Come ho appreso la lettura dell'orologio, la successione dei giorni, dei mesi, delle stagioni e la loro ciclicità? Come ho capito la struttura del calendario? Mi è stato trasmesso dalla scuola elementare un senso del tempo? In che consisteva? Non lo ricordo. Certamente però non sono apprendimenti di cui possa essere grato al mio maestro.

Penso che il mio apprendistato temporale si svolgesse prevalentemente fuori della scuola e che il mio senso del tempo – qualunque fosse – venisse costruito da quella didattica parallela, «selvaggia» e disordinata, che si svolge nelle esperienze della vita familiare e sociale, cui la scuola delega tuttora troppo importanti incombenze cognitive.

Cosa c'entrasse poi il tempo con la storia ho dovuto comprenderlo molto tardi grazie a letture autodidattiche successive alla laurea.

In tutto il corso dei miei studi il tempo della storia si riduceva alla serie di date memorabili che servivano a identificare gli eventi «storici»: una sorta di segno di riconoscimento del loro potere di generare conseguenze decisive. L'obbligo di ricordare la data era l'indice di ciò che conta di più in assoluto dal punto di vista della «Storia». Persino i periodi storici dai confini opinabili e inventati per opportunità analitica dagli studiosi avevano le loro stigme cronologiche di assoluta esattezza: il medioevo? S'inaugura nel 476, termina nel 1492. Infine la concatenazione

degli eventi successivi sembrava da sola capace di far scaturire il significato dei processi storici, le ragioni dei mutamenti, la giustificazione del presente.

*Cronologia e successione* erano i punti di forza di un senso del tempo connesso con la storia e il suo studio. Ma la scuola non si era data la pena di formare nè la mia sensibilità cronologica nè le categorie temporali nè, tantomeno, la capacità di usarle per strutturare temporalmente la mia vita e per dare sistemazione al passato.

Credo che il mio caso sia esemplare e che tutti gli studenti della mia generazione e quelli delle generazioni successive abbiano subito la negligenza scolastica per la loro formazione temporale. Essa dura tuttora.

Perché la scuola non è mai diventata «scuola del tempo»?

Credo che le teorie pedagogiche, psicologiche e didattiche imperanti fino a non molto tempo fa abbiano una parte di responsabilità, perché non davano la debita rilevanza alla formazione degli schemi cognitivi. Però la risposta decisiva mi pare di doverla cercare nella concezione del senso del tempo storico ancora dominante nella testa degli insegnanti, dei pedagogisti e dei politici che decidono la politica scolastica (come dimostrano i rimaneggiamenti apportati ai nuovi programmi elementari in sede ministeriale).

La sua definizione è dunque utile sia per capire le remore scolastiche sia per avere il termine di paragone del senso del tempo connesso con la storiografia odierna.

## **La scuola elementare e il senso tradizionale di tempo storico**

Per stabilire quali sono le sue componenti essenziali ricorriamo alla lezione di G. Petter. In un intervento ad un convegno sulla didattica della storia egli elencava nel 1967 tre elementi in ordine di importanza crescente:

1. la conoscenza del sistema di misura del tempo, cioè la capacità di concepire il tempo come qualcosa di misurabile per mezzo di uno strumento e dall'esterno;
2. il «senso di quanto sia lungo un certo periodo di tempo, ad esempio un periodo di 10 o 15 o 100 anni»;

3. la «consapevolezza che certi fatti sono avvenuti prima, certi altri sono avvenuti dopo, e certi altri ancora dopo: consapevolezza, cioè, dell'ordine secondo il quale si sono verificate certe serie di avvenimenti <sup>1)</sup>».

In altri termini la coscienza temporale risulterebbe dalla composizione dei seguenti elementi: senso del trascorrere del tempo, capacità di rappresentarsi i lunghi intervalli temporali e di dominare mentalmente orizzonti temporali sempre più profondi, abitudine a mettere in prospettiva eventi disugualmente distanti da noi, e – principalmente – senso della successione cronologica come ordine coincidente con quello causale.

Questo senso del tempo è effetto di astrazioni e perciò giustamente viene considerato di difficile costruzione e, tutto sommato, inaccessibile ai bambini.

La persuasione che il senso del tempo sia un requisito inattuabile fino all'adolescenza è diffusa e alimenta due opposti atteggiamenti nei confronti dell'insegnamento della storia. L'uno se ne serve come di una pregiudiziale contraria all'opportunità dell'insegnamento della storia nella scuola elementare: ai bambini non è dato di comprendere i fatti storici nella loro differenziata distanza temporale, nè di capire i problemi legati alla velocità di crescita e di sviluppo <sup>2)</sup>. L'altro, invece, affida proprio allo studio della storia il mandato di plasmare il senso temporale. La storia-materia appare allora come il concreto da porre alla base dei procedimenti di astrazione portati alla conquista graduale del senso del tempo e delle categorie che lo compongono <sup>3)</sup>. Il sottinteso di questa posizione è che man mano che si capisce lo sviluppo storico si costituisce il senso del tempo. È questo uno degli argomenti in favore del mantenimento di un discorso disciplinare riconosciuto ostico per tanti versi.

Sia la pregiudiziale, sia la petizione di principio sono la premessa dell'esonero della scuola elementare dall'impegno a realizzare attività finalizzate a formare le idee temporali.

C'è da riconoscere, però, che nella negligenza per i problemi della concettualizzazione del tempo storico gli insegnanti, in altri tempi, erano in buona compagnia. Fino alla fine degli anni cinquanta anche per gli storici il tempo era «prevalentemente il tempo delle tabelle cronologiche e sincroniche... come obiettive forme dell'esistenza della materia <sup>4)</sup>». C'era dunque connivenza tra storiografia e scuola nell'inettitudine a percepire il tempo storico come problema e come problematiche le categorie temporali. A giudizio dell'una e dell'altra l'istruzione aveva buone probabilità

di secernere il concetto di tempo storico e le norme del suo uso, automaticamente.

Forse non avevano torto riguardo agli studenti frequentanti un intero corso di studi. La temporalità implicita nel corso di storia generale ripetuto per tre volte lungo il processo di sviluppo mentale e insita anche nei corsi di storia culturale della scuola secondaria, finisce per foggiare una nozione di tempo che il linguaggio stesso rinforza con le analogie spaziali di cui è ricco. È questa infatti l'immagine del tempo che evoca ogni persona di media cultura che non abbia avuto altro rapporto con la storia al di fuori della scuola.

Ma per gli scolari che si fermano alla licenza elementare o per quelli che oggi abbandonano la scuola dopo l'adempimento dell'obbligo le virtù educative intrinseche al corso di storia non hanno tempo di estrinsecare la loro efficacia. Al livello della formazione del senso temporale di base la scuola ha sempre abdicato ai suoi compiti.

## Il mutamento del senso del tempo storico

Oggi se la scuola dell'obbligo seguita a sottrarsi al compito di insegnare a pensare il tempo, a pensarlo nelle sue diverse modalità e a utilizzarle come strumenti analitici, ciò comincia ad apparire o può essere considerato un'omissione scandalosa.

Perché la scuola non può impunemente disinteressarsi del tempo? Che cosa è cambiato recentemente?

Si potrebbe rispondere che le teorie pedagogiche e didattiche hanno scoperto finalmente il vantaggio della formazione dei prerequisiti e requisiti al fine dell'approccio ai discorsi disciplinari e che da quella scoperta deriva anche l'orientamento a costruire alcune categorie temporali previamente rispetto allo studio della storia.

Ma non mi pare che questo sia il mutamento determinante. Infatti esso ha prodotto la diffusione della prassi didattica di assecondare con alcune attività l'emergere di concetti temporali elementari (*successione, contemporaneità* ecc.). Questa prassi, però, è confinata nel primo ciclo e, in fondo, lascia ancora derivare dall'istruzione storica lo sviluppo del senso del tempo concepito tradizionalmente<sup>5</sup>).

Mi pare che a spingere verso un'assunzione di responsabilità della

scuola siano decisive altre novità. Innanzitutto il fatto che si siano sviluppate due prese di coscienza che non consentono di tenere gli occhi bendati di fronte alla convenienza di fare della coscienza temporale un obiettivo dell'educazione. In secondo luogo il fatto che il senso del tempo tradizionale è diventato insufficiente per accostarsi alla storiografia nuova dato che gli storici hanno temporalizzato la storia arricchendo la concezione del tempo storico di molte dimensioni.

Le due prese di coscienza riguardano, l'una, l'importanza della temporalità come dimensione della coscienza e come «forma basilare dell'esistenza umana <sup>6)</sup>» (e questa è stata raggiunta grazie all'attività di filosofi, psicologi, antropologi, e scrittori); l'altra, la centralità del tempo come strumento di analisi e organizzatore cognitivo della materia storiografica (e questa è stata messa in rilievo dalla riflessione degli storici).

Sapere che le modalità del nostro rapporto col tempo pesano molto sui nostri equilibri psichici e che non sono dati di natura ma prodotti sociali e culturali potrebbe essere una ragione sufficiente per includere il tempo tra gli obiettivi dell'educazione.

Ma in questa sede preme mettere in risalto l'altra ragione: il mutamento subito dal senso del tempo storico.

Gli storici si sono resi conto che per comprendere, ricostruire, interpretare e spiegare il passato non basta attribuire a ciascun «fatto» storico la propria data e collegarlo, lungo l'asse del tempo, a «fatti» antecedenti e successivi.

Non sono state rinnegate le due attività di *datare* e disporre in *successione*. Esse sono le attività di base, indispensabili e ineludibili. Però da sole portano a formulare modelli dei processi storici e spiegazioni superficiali ed elusivi.

Le condizioni per costruire correlazioni meglio adeguate alla complessità del reale ed alle peripezie dei processi storici sono date dalla capacità di smontare il passato non in singoli «fatti» successivi ma in insiemi di «fatti» la cui influenza su altri insiemi o sui processi *dura* per periodi differenziati.

Ciò diventa possibile se il pensiero funziona in modo da riconoscere nel passato fenomeni che hanno tempi diversi, cioè realtà che hanno ritmi di mutamento diversi ed età differenti.

Questo modo di funzionamento del pensiero è reso possibile da uno schema temporale a più dimensioni.

Gli storici hanno riconosciuto al tempo una realtà pluralistica e ormai distinguono le differenti temporalità con un lessico divenuto usuale: parlano di *lunga* o *media* o *breve durata* oppure di *durate*, *coniunture*, *cicli*, *eventi*.

La rivoluzione negli schemi temporali storiografici è iniziata nel terzo decennio del '900 da parte di storici francesi e di altri paesi. Ma è stata imposta alla consapevolezza degli scienziati sociali negli anni cinquanta specie per il merito di Fernand Braudel. Da allora quei termini sono ricorrenti in ogni saggio di metodologia storica, ma non hanno nulla di esoterico. Però la loro definizione è problematica perché sono ricchi di sensi.

Ognuno di essi fa parte sia del linguaggio comune sia di altri linguaggi scientifici. Tuttavia nell'uso storiografico hanno valenze specifiche che non sopportano definizioni astratte e univoche. La difficoltà a definirli e le contaminazioni con il senso comune e con gli altri linguaggi creano confusioni, equivoci, difficoltà di comprensione e di applicazione.

Invece introdurli nel lessico scolastico e istituirli in obiettivi didattici richiedono che gli insegnanti ne posseggano tutte le sfumature di significato e ne individuino con sicurezza gli ambiti di uso.

Tentiamo di districare il groviglio semantico con approssimazioni successive.

Credo che giovi tenere presente come termine oppositivo il senso del tempo considerato ancora come peculiare della storia. È esso che orienta prepotentemente le nostre attitudini e abitudini ricostruttive ed esplicative del passato e chiarire ulteriormente cosa implica il suo uso sulla qualità della conoscenza del passato può predisporre ad apprezzare l'alternativa costituita dalle altre temporalità.

## Il tempo al singolare

Abbiamo detto di che elementi si compone, ma non abbiamo detto qual è il suo fondamento.

Alla sua base c'è l'idea del tempo come flusso uniforme, continuo, irreversibile, scomponibile in unità equivalenti e perciò assoggettabile ad un sistema di misura. Esso è indifferente alla qualità delle cose, dei fenomeni: è «una categoria pura non gravata dalla materia <sup>7)</sup>».

Se lo vogliamo rappresentare, lo raffiguriamo sotto forma di una linea retta che si estende dal passato al futuro passando attraverso un *punto* che chiamiamo presente e che è in continuo scorrimento. E poiché è dotato di valori cronologici oltreché di direzione e verso, la linea del tempo assume un carattere vettoriale.

Quest'idea è un'elaborazione della cultura occidentale che si è consolidata e precisata conseguentemente all'invenzione dell'orologio come mezzo di misurazione (dunque dal XIII secolo). Da allora è il concetto di tempo principe della nostra cultura e della nostra attività mentale.

Il suo uso come strumento di indagine e di organizzazione dei dati storici conferisce alla produzione storiografica caratteristiche singolari che possiamo ritrovare ad uno stato quasi puro nella storia generale che è la forma di storia insegnata nella scuola italiana. Infatti è quell'idea di tempo che struttura la rappresentazione del divenire, dello sviluppo storico, delle vicende dell'umanità, che i manuali scolastici organizzano e espongono.

Se vogliamo capire un po' più chiaramente come questo concetto funziona da operatore della conoscenza storica conviene uscire dalle astrazioni. Possiamo servirci di una metafora molto comune; quella che assomiglia lo scorrere del tempo allo scorrere del fiume.

È un paragone debole, imperfetto, contestabile e contestato per le sue incongruenze. Ma la sua debolezza non gli impedisce di avere una presa potente sulla nostra immaginazione e di imporci un certo modo di pensare mediante il rilievo posto sulle caratteristiche essenziali della nostra idea di tempo: la sua direzionalità e linearità. Se sviluppiamo l'analogia portando agli estremi certi suoi aspetti, possiamo illustrare come si modifica l'immagine della storia a seconda del senso temporale col quale viene considerata.

## **Il fiume della storia**

Il tempo scorre come un fiume. Le sue acque fanno avanzare le «cose» (gli accadimenti, i fatti, i fenomeni storici) non alla rinfusa ma ordinate secondo le serie che lo storico può decidere di studiare.

Lo storico fornito della sola temporalità lineare ne discende il corso. La corrente gli appare come soggiacente alle «cose», senza rapporto con la loro qualità e senza che niente possa rallentarla o accelerarla. Essa

dunque avanza con velocità uniforme e lo storico ne controlla l'avanzamento su una fettuccia graduata distesa sotto le acque sul letto del fiume.

Lo storico naviga sul pelo dell'acqua e riesce a vedere solo le «cose» che fluttuano sulla corrente. Esse gli appaiono come disposte in corteo. Man mano che procede, egli le vede apparire successivamente. Egli ne determina il momento dell'apparizione, le mette a fuoco nel momento del massimo sviluppo, misura il tratto nel quale stanno nella sua visuale, poi le vede passare e sparire dietro le spalle. La sua visuale è ora occupata dalle «cose susseguenti».

Lo storico ha dunque l'impressione che le «cose» a valle siano in un rapporto di derivazione con quelle a monte. Ogni «cosa» passa una sola volta nella visuale dello storico.

Adesso immettiamo nel discorso metaforico alcuni elementi storiografici. Poniamo che lo storico percorra il tratto denominato «Medioevo». Egli vede formarsi e apparire il feudalesimo; poi, ad un momento determinato il feudalesimo scompare alla sua vista. il suo spazio visivo è invece occupato da ciò che segue, ciò che è «moderno»: il capitalismo mercantile. Se sposta lo sguardo alla serie «istituzioni politiche» mentre prima vedeva la «monarchia feudale» allo sparire del feudalesimo, incontra lo «stato moderno». Al tempo dell'una segue il tempo dell'altro senza che ci siano possibilità di prolungamenti e di intrecci di «cose» dai tempi diversi. Di conseguenza, se l'osservazione vuole essere panoramica e rivolta a tutto il tratto percorso, quando lo storico è a quota 1492, tutta la corrente del medioevo è superata e tutta quella dell'età moderna appare.

Lo storico, che osserva attraverso la lente della temporalità lineare e cronologica, percepisce e fa percepire una processione, un avvicinamento degli avvenimenti diretti verso un fine che coincide - nella visione dello storico - con la fine del corso, cioè con il presente. Da ciò le metafore dei titoli dei manuali di qualche decennio fa: «Il cammino dell'uomo»; «La vicenda dell'umanità»...

## **Il tempo al plurale e il fiume della storia**

Questa metafora del fiume con un'unica corrente vettoriale, che si muove a velocità costante, uniforme, non calza con la nuova sensibilità temporale. Se vogliamo continuare ad utilizzarla dobbiamo modificare parecchi elementi del modello precedente. Dobbiamo immaginare che:

1. nel fiume avanzino tante correnti quante sono le serie delle «cose» che lo storico può osservare;
2. esse non procedono alla medesima velocità. Infatti esse non sono esterne e indipendenti rispetto alle «cose» che portano. Sono invece condizionate nei loro movimenti dalla qualità delle «cose» (peso, forma, struttura). Qui alcune possono apparire tranquille, costanti, in certi momenti immobili. Sono le correnti che portano le *strutture*. Là altre correnti possono essere rapide, come quelle che portano gli *eventi* (della moda, per esempio); oppure tumultuose, come quelle degli *eventi* rivoluzionari;
3. persino ciascuna corrente (e ciascuna serie di «cose») non avanza necessariamente allo stesso ritmo di ciascuna altra. Ai mutamenti di una serie non corrispondono mutamenti nell'altra serie.

In una serie le «cose» continuano a *durare* a lungo, pressoché immutate nella forma e dimensione e struttura e peso o modificate in elementi non sostanziali. In un'altra può accadere che alcune «cose» appaiano, restino visibili per qualche tratto, poi scompaiano sommerse da altre «cose» che avanzano per altro tratto, anch'esse destituite più avanti da «cose» con forme affini alle prime in un ritmo *ciclico*.

Oppure alcune «cose» appaiono, si muovono per qualche tratto, brevissimo (per esempio, una stagione) o più lungo (fino ad un secolo, ad esempio) e poi scompaiono, seguendo un movimento *congiunturale*.

Infine, insieme con le «cose» che appaiono durevolmente, o ciclicamente o congiunturalmente e all'interno di esse, emergono con più vistosità sulle correnti «cose» singolari che tengono la scena per tempi brevi.

5. Infine c'è un'ultima importante differenza rispetto all'altro modello fluviale. Le correnti non procedono solo parallelamente. Spesso entrano in contatto, si disturbano, interferiscono l'una con l'altra in maniera che l'una ritardi o acceleri la marcia dell'altra: la corrente *congiunturale* può accelerare quella delle *strutture*; quella della mentalità può ritardare quella della politica o della tecnologia, ad esempio.

Come fa lo storico nuovo a vedere questi movimenti diversi, a cogliere le loro correlazioni, a tenerne conto per le sue interpretazioni e spiegazioni?

Ci riesce perché guarda attraverso lenti temperate non solo dal tem-

po lineare e cronologico ma dalla temporalità molteplice, che gli rende possibile un'osservazione più comprensiva e lo libera dalla costrizione a ridiscendere il filo della corrente.

Lo possiamo immaginare librato in aria e capace di assumere un punto di vista dal quale può seguire le correnti per lunghi, lunghissimi tratti (fa storia di *lungo periodo*); può quindi tener conto non soltanto delle «cose» che si succedono le une alle altre, – di ciò che passa –, ma anche di ciò che *dura*, che permane per lunghi tratti (*lunga durata*).

Egli vede che molte cose possono tornare a verificarsi. Nel fiume della storia nuova ci sono repliche, galleggiano fenomeni isomorfi a fenomeni precedenti (per esempio, le carestie periodiche), che si svolgono ogni volta con modalità grosso modo analoghe e con conseguenze analoghe a quelle della volta precedente.

Su questo fiume le correnti cambiano anche direzione e velocità in certi momenti (*congiunture o eventi*) che segnano segmentazioni interne ad ogni serie tematica (*periodizzazioni*). Perciò all'osservazione panoramica non si presenta mai un taglio trasversale che modifichi tutte le correnti in uno stesso momento.

Il taglio che attraversa tutto il letto del fiume (*la periodizzazione epocale*) appare sinuoso, obliquo, spezzato in modo da mettere in evidenza le differenze di posizione tra le correnti e la capacità di molte di esse di *durare* oltre lo spartiacque interessante altre correnti.

Riprendiamo gli elementi storiografici dell'esempio fatto precedentemente: feudalesimo, capitalismo mercantile, monarchia feudale, stato «moderno». Lo storico nuovo vede che le correnti «moderne» non sbarano il cammino delle correnti «medioevali», anzi le correnti si mescolano sicché elementi delle strutture feudali durano oltre la formazione di strutture più «moderne», non come meri residui ma con potere condizionante sui movimenti delle correnti «moderne»: per esempio, il capitalismo mercantile convive con strutture risalenti al feudalesimo; nello stato «moderno» sussistono vivaci particolarismi e privilegi formati in epoca feudale.

Della *cronologia* e della *successione* lo storico può fare a meno? Possiamo abolire i punti di riferimento cronologico e assolvere gli studenti che non sono sensibili alle date?

No. La *cronologia* e il concetto di *tempo lineare* non sono arnesi da buttare. Essi continuano ad essere indispensabili come operatori di identità e di ordine. Però essi non assorbono totalmente l'attenzione dello storico.

Decadono al rango di attrezzi esterni ai fatti e allo storico e la loro funzione è di rendere costruibile un ordito di base. Perciò sul nostro fiume la linearità cronologica è rappresentata da una fettuccia (segnata di tacche cronometriche delle ore, dei giorni, degli anni, dei secoli) sottesa a ciascuna corrente. Essa aiuta a rilevare la posizione di ciascuna «cosa», ma anche i rapporti temporali reciproci tra le «cose» appartenenti a serie diverse e la differenza tra percorsi cronologici e movimenti.

In conclusione, su questo fiume lo storico non vede solo processioni; è in grado di vedere operante un sistema di relazioni tra le cose e tra le serie differenti che può essere descritto come rapporto tra *durate* diverse.

A voler riprendere ed elaborare l'analogia (proposta da E. Carr) dello storico come pescatore nell'oceano dei fatti passati, potremmo dire che lo storico sul primo fiume riesce a pescare i fatti uno alla volta e poi li dispone in fila progrediente secondo i punti della corrente nei quali li pesca. Egli infatti si aiuta solo con la lenza fornitagli dal tempo lineare<sup>9)</sup>.

Invece, il secondo storico si avvale di una rete temporale e con essa riesce a prendere molteplici fatti, che non si ordinano necessariamente tutti secondo successioni, ma sono disposti secondo relazioni il cui sistema lo storico ricostituisce.

Insomma, la ricostruzione storica odierna funziona in base ad un sistema di combinazioni temporali, grazie alle quali propone sistemi di spiegazione dei mutamenti.

## La durata

Al cuore del senso di tempo storico tradizionale c'è l'idea di tempo computabile in unità atomizzate.

Invece il nucleo dominante del senso temporale odierno è nell'idea di *durata*. Essa implica la capacità di mettere al servizio della comprensione del passato non solo il decorso e le coordinate cronologiche dei fenomeni, ma anche gli intervalli da essi occupati.

Credo che il concetto storiografico di *durata* non sia di per sé perspicuo perché allo strato semantico derivante dall'uso storiografico si sovrappongono gli strati di senso insiti nel linguaggio comune e nell'uso scientifico.

Secondo il significato generico dato da un qualsiasi dizionario *durata*

indica l'estensione, la quantità di tempo nel quale l'esistenza di un fenomeno si svolge o si conserva. È questo il senso debole di durata e in questo caso il termine è sinonimo di periodo. Il periodo può essere brevissimo come un respiro o lunghissimo quanto un'era geologica e può essere caratterizzato da cambiamenti ma anche da assenza di cambiamenti.

Nelle scienze sperimentali l'accezione di durata è quella di periodo – in genere breve – entro il quale avvengono le trasformazioni osservabili. Qui durata e mutamenti vanno generalmente associati.

Per gli storici, invece, la *durata* è un elemento di connotazione e classificazione dei frammenti di realtà e degli insiemi di frammenti ai quali la ricerca attribuisce rilevanza e senso.

A partire da questo carattere si è elaborata una classificazione secondo la quale i fenomeni vengono raggruppati in: fenomeni di *lunga o lunghissima durata*; fenomeni di *media durata* (*congiunturali e ciclici*); fenomeni di *breve durata* (*evenemenziali*).

La tripartizione in *lunga, media, breve durata*, usuale negli scritti metodologici, rinvia ad una distinzione fondata solo sull'elemento quantitativo, sulla disuguaglianza di «spessore» temporale dei fenomeni. Mette in primo piano lo strato semantico del linguaggio comune, perciò svia l'attenzione da altri caratteri più determinanti e confonde le idee. Infatti dal punto di vista delle misure delle differenti durate noi non disponiamo di valori preventivi e certi che ci aiutino a districarci in questa classificazione. All'interno di ciascuna classe i fenomeni possono avere periodi disuguali: per esempio, ci sono congiunture che durano oltre il secolo, cicli annuali e cicli cinquantennali, avvenimenti che «durano» pochi secondi (si pensi ad un terremoto) ed altri che sono pluriennali...

Se vogliamo intendere il senso storiografico di *durata*, dobbiamo abbandonare l'idea che essa rappresenti una semplice, vuota estensione di istanti.

## Durata e mutamenti

Il rapporto con la cronologia è solo un elemento della definizione di *durata*. L'altra componente, decisiva, le viene dal rapporto col mutamento e col movimento. Bisogna dunque metterli in campo al fine di chiarire ulteriormente l'attrezzatura temporale degli storici.

La nostra percezione del trascorrere del tempo, del suo movimento dipende dalla percezione dei mutamenti che avvengono in un periodo. E noi mettiamo in relazione intensità dei mutamenti e intensità del movimento temporale. Sono i mutamenti e i movimenti che caratterizzano e qualificano il tempo, che assegnano a ciascuna durata un valore interno differme.

Percepiamo un *evento* come coincidente col mutamento rapido e di breve durata. Anche un evento dalla durata non effimera (per esempio, una rivoluzione o una guerra pluriennale) ci appare come un rosario di eventi veloci e brevi. Esso non ha movimenti nè ritmi regolari e può essere individuato da un'unica data o racchiuso entro due date ravvicinate e precise.

Se percepiamo nel passato solo i mutamenti brevi rapidi, appariscenti, che possono essere congiunti in un succedersi, allora il tempo ci appare solo un avvicendamento delle cose e la storiografia che ne risulta merita il nome di *storia eventografica* (in francese *evenementielle*).

I fenomeni di *media durata* sono le *congiunture* e i *cicli*. Essi hanno limiti cronologici solo approssimativamente definibili ed hanno un carattere processuale.

La *congiuntura* è un processo che può svolgersi in un lasso di tempo non predeterminabile ed è composta da un mutamento o da un insieme di mutamenti che imprime un cambiamento di senso ad una tendenza già in atto. Essa ha un movimento verso l'alto o verso il basso.

Il *ciclo* è un caso particolare di *congiuntura*. Rappresenta sequenze di mutamenti che si ripetono a intervalli regolari di tempo. Il loro ritmo è oscillatorio e il movimento è parabolico.

E con *lunga* (o *lunghissima*) *durata* che cosa s'intende? Si denotano periodi di ampiezza indefinibile ma in ogni caso considerevole? No. In questo caso sarebbe preferibile la locuzione *lungo periodo*, che sembra un sinonimo ma ha la vocazione a denotare una durata vuota, puramente cronologica.

Invece con *lunga durata* siamo in presenza di un concetto specificamente storiografico, un concetto dotato di una forte valenza connotativa.

Per capire l'idea di *durata* storiografica si pensi a come noi riusciamo ad avere l'idea di *presente*. Se lo concepiamo sulla base della nozione di

tempo lineare e cronologico, il *presente* è un istante mai afferrabile perché o è iscritto nel *futuro* o è continuamente sospinto nel *passato* dall'istante seguente. Il *presente* come periodo contrapposto a *passato* e *futuro* ha senso solo se lo consideriamo come *durata* cioè come un intervallo di estensione non predeterminabile, composto – dal punto di vista cronologico – da una porzione di futuro e da una porzione di passato, durante le quali i mutamenti non sembrano segnare un'interruzione o una svolta.

*Lunga durata*, perciò, nella concettualizzazione storiografica, designa l'assenza o la debole presenza di mutamenti per un lungo periodo. Dunque si associa a fenomeni in cui sono massime la resistenza al mutamento e la tendenza all'autoriproduzione. Generalmente sono gli insiemi di elementi tra loro fortemente correlati che hanno capacità di conservare a lungo le loro caratteristiche essenziali: strutture ecologiche, mentali, economiche... La *lunga durata* è la temporalità propria delle realtà strutturate, che non hanno movimento interno generatore di trasformazioni.

Insomma, dire fenomeno di *lunga durata* per uno storico vuol dire suscitare l'associazione mentale: lungo intervallo temporale più mancanza di mutamenti significativi e irreversibili o generatori di effetti protratti. Anche in questo caso i limiti cronologici possono essere solo approssimativamente indicati, dato che le strutture hanno tempi lunghi di formazione e di dissoluzione.

## Storiografia e macchina del tempo

Le conseguenze della differenziazione temporale non sono di poco conto. Lo schema temporale a dimensioni multiple acuisce lo sguardo analitico, rende possibile instaurare sistemi di relazioni tra fenomeni, conferendo profondità alle descrizioni sincroniche e alle spiegazioni causali dei mutamenti. La ricostruzione storica diventa un mosaico temporale e in esso la *contemporaneità* fra fenomeni di durata diversa può giocare come fattore di movimento con potenza pari o superiore a quella della *successione*.

Questi concetti prendono il loro pieno significato nel rapporto tra due o più fenomeni. Perciò è importante cogliere il tempo nella sua correlatività.

Per esempio, la *lunga durata* indica le «cose» che, prodottesi in un certo periodo, invadono anche periodi susseguenti e manifestano i loro poteri condizionanti sui fenomeni nuovi e meno attempati. Oppure possiamo

considerare i fenomeni di *lunga durata* come contesti di cose stabili all'interno dei quali si producono e si svolgono fenomeni di durata inferiore, interessati da processi e movimenti la cui evoluzione avviene in un rapporto di condizionamento con strutture di più lunga durata...

Insomma, di fronte alle diverse portate temporali dei fatti e dei processi storici, lo storico ha messo a punto una macchina metodologica del tempo grazie alla quale è in grado di costruire una storia complessa. Essa si fonda su una pluralità di *durate* che «non hanno nè lo stesso ritmo, nè la stessa solidità di connessione, nè la stessa potenza di continuità»<sup>10</sup>).

Ma per perseguire la complessità gli occorre usare diversamente da quel che fa lo storico «lineare» un'altra facoltà: quella di *periodizzazione*. Nella nuova storiografia l'esercizio di segmentare i processi per costruire unità di analisi e fenomeni da correlare è intrinseco al lavoro analitico e continuamente in atto: esso non serve più – come nella storia lineare – per la costruzione di capolinea insormontabili ma per riconoscere le durate differenti, i blocchi di fatti, le tendenze da ordinare in sistemi di relazioni.

Questo rinnovato senso del tempo storico costringe a modificare anche la concezione dei «fatti storici». Ormai non è più soddisfacente pensare all'oggetto ultimo dell'indagine e dell'analisi e della ricostruzione storica in termini di atomi di realtà isolati e coordinabili in catene significanti.

I «fatti storici» possono essere eventi singolari (come sono comunemente intesi), ma sono anche fenomeni vari composti da insiemi di accadimenti e/o di dati che presentano proprie strutture temporali.

I «fatti» che costituiscono la materia prima delle ricostruzioni storiografiche e che sono essi stessi risultato delle costruzioni intellettuali degli storici sono molto eterogenei. Accadimenti, eventi, dati, sequenze di eventi, serie di dati, processi, istituzioni, strutture, sistemi: sono questi gli elementi che ogni ricerca storica ritaglia e mette in evidenza rispetto alla totalità del passato per interessarli in connessioni che fondano i sistemi esplicativi dei mutamenti storici.

Da queste connessioni si formano i contesti, gli intrecci, quei «fatti» che meritano di essere qualificati come storiografici: per esempio, il Rinascimento, la rivoluzione industriale, la rivoluzione francese...

Il fatto come ricostruzione storiografica appare come fascio di *durate* differenziali e come intreccio o contesto di fatti diversi. E perciò la storia

non è concepibile più come risultante dall'individuazione dei fatti e come procedente di fatto in fatto, ma piuttosto come movimenti di contesti che danno origine a fatti nuovi che si combinano tra di loro e con i vecchi formando nuovi contesti e intrecci.

Dunque il tempo non è più un dato esterno ai fatti. Esso sta nei fatti, è una loro proprietà, un loro carattere, una loro struttura. Ma il tempo è anche una produzione dello storico. Infatti i concetti temporali moltiplicandosi sono diventati fattori di analisi. È grazie all'attività strutturante del pensiero storico che i fenomeni risultano temporalmente strutturati.

Lo storico ricostruisce il passato creando un ordine tra i fatti e connettendoli in sistemi, attraverso operazioni: di riconoscimento di eventi e accadimenti rilevanti, di estrapolazione di dati, di *datazione* e messa in *successione*, di accorpamento di accadimenti e di attribuzione di strutture temporali mediante la *periodizzazione*, di messa in correlazione tra i fenomeni ricostruiti.

Lo spostamento dell'accento dalla linearità alla durata ha prodotto mutamenti nelle metafore riferite al tempo e nella metodologia degli storici.

Alla concezione lineare corrispondono metafore del tipo: fiume del tempo, freccia del tempo, asse del tempo, corda o filo del tempo...

Alla concezione di un tempo multiplo e differenziato in durate corrispondono le locuzioni metaforiche: architettura temporale, struttura temporale, regime temporale, quadri temporali...

Un riflesso di questo senso di un tempo che inerisce ai fatti ed è prodotto dallo storico c'è a livello terminologico.

Per esempio, un secolo nella scala cronologica conta un preciso numero determinato di intervalli di lunghezza comparabile, cioè 100 anni. Dunque ogni secolo comincia dall'anno .....0 e termina con l'anno .....99. Così il secolo XVII dopo Cristo è compreso tra il 1600 ed il 1699. Per gli storici invece il secolo XVII è qualitativo: si distingue dal precedente non solo perché è spostato più avanti sulla scala rispetto al XVI secolo, ma perché è pieno di «elementi», di «fatti», di «fenomeni» differenziatori e la sua differenziazione qualitativa non inizia col 1600 ma alcuni decenni dopo e non termina nel 1699 ma qualche decennio dopo il 1700 (la datazione è oggetto di controversia interpretativa e varia da paese a paese). E la sua durata può eccedere il periodo di cento anni o esserne inferiore (ecco dunque che indicare il secolo XVII con l'espressione «1600» è segno

di scorrettezza storiografica e di scarsa sensibilità temporale).

Anche la rappresentazione grafica deve adeguarsi. Essa non è riducibile ad una linea che collega nodi (= eventi o gruppi di eventi). Uno schema adeguato deve sovrapporre all'asse del tempo figure geometriche e linee sinuose che riescano a tradurre in segno i contesti di fatti, le diverse durate e le loro relazioni. Per esempio, una lunga durata può farci immaginare un rettangolo come contesto contenitore all'interno del quale si iscrivono dei rombi rivolti verso l'alto o verso il basso che rappresentano le congiunture e delle linee sinuose che corrispondono ai cicli.

## I tempi e la scuola

Un senso del tempo così complesso è insegnabile? Ed è importante insegnarlo?

Sembra paradossale porre come obiettivo dell'educazione elementare un senso del tempo al quale gli storici sono pervenuti solo in tempi recenti. La cosa sembra tanto incredibile in quanto il senso del tempo basato sulla durata appare una costruzione mentale complessa, a differenza del tempo lineare e cronologico che viene considerato invece naturale, inevitabile, spontaneo.

Questo è un luogo comune da smentire. La ricerca storica, la conoscenza antropologica, la riflessione psicologica ci dicono che il giudizio è esattamente da invertire.

Alla coscienza umana il tempo non appare come un «decorso cronologico, ma come uno stato umano, qualitativamente definito»; «esso non è una vuota forma ma possiede una propria qualità, sempre concreta»<sup>11</sup>).

Il senso del tempo articolato in *durata* e in *cicli* appartiene più «naturalmente» al senso del tempo dei popoli e degli individui. Invece la linearizzazione, la direzionalità e la cronologizzazione del tempo sono prodotti di una determinata civiltà e sono effetti di astrazione.

Anche nella nostra quotidianità e nel nostro passato biografico noi possiamo percepire *durate*, *cicli*, *congiunture*, *eventi*, pur se non ci accade di nominare con queste parole i periodi, i processi, gli accadimenti rievocati e organizzati dalla memoria. Ma questa capacità è presente in noi come modo generale e inconsapevole di ricordare e a gradi diversi di sviluppo

a seconda dei modelli di pensiero proposti dall'istruzione e dall'ambiente.

Esse non assurgono a strutture cognitive aventi la funzione di elaborare e sistemare coscientemente le informazioni sul passato, a meno che non siano educate mediante appropriate attività educative.

Nella prospettiva dell'educazione storica richiedono di essere accuratamente costruite persino le categorie apparentemente tanto semplici da pensare di poterne fare oggetto di apprendimento solo nel primo ciclo elementare. Prendiamo, ad esempio, la categoria di *contemporaneità*. Essa presenta difficoltà di concettualizzazione quando dobbiamo distinguere tra contemporaneità dell'istante e contemporaneità della durata (cioè tra «cose» *simultanee* e «cose» appartenenti ad uno stesso *periodo*). È in quest'ultima accezione che noi utilizziamo più frequentemente la nozione di *contemporaneità*, per esempio quando facciamo riferimento a periodi considerati nella loro complessità come l'infanzia o il periodo della scuola elementare ecc.. Ma ci capita di utilizzarla irriflessivamente (è un difetto da cui non vanno immuni persino gli studiosi del passato), senza considerazione che essa è alternativa a *successione* e che optare di organizzare le informazioni secondo la *contemporaneità* implica suscitare il senso della *durata* contro il senso della evoluzione e del cambiamento. È un'opzione a cui gli studiosi del passato spesso ricorrono ora per ragioni interne alla ricostruzione, ora perché costretti dalla scarsità delle informazioni e delle conoscenze. Ma non sono infrequenti descrizioni storiche in cui l'uso della *contemporaneità* è fatto sconsideratamente in modo da creare un'idea artificiosa di *durata* ottenuta mediante la sincronizzazione di informazioni tra le quali intercorrono intervalli di tempo non trascurabili che potrebbero far pensare ad un'evoluzione della situazione oggetto della descrizione.

Quest'esempio valga a mostrare che la sensibilità temporale va coltivata meticolosamente.

Se tra il senso del tempo della memoria e senso del tempo della storia c'è omogeneità, si può far leva sull'uno per far emergere l'altro, per formare le idee e la terminologia appropriate all'analisi storica. Si tratta di promuovere un processo vitale del pensiero che proceda dal tempo vissuto al tempo pensato per pervenire gradualmente al tempo storico.

In questa prospettiva anche l'educazione alla cronologia va mirata e perseguita nella scuola, oggi con più motivazioni di ieri, perché il trionfo dell'orologio digitale, eliminando l'analogia spaziale, rafforza il senso del tempo come successione di attimi e contrasta il senso della *durata*.

## **Tempo soggettivo e scuola elementare**

Ma è possibile avviare la formazione del senso del tempo già nella scuola primaria?

Per dare una risposta, completiamo la serie di argomenti in favore dell'educazione temporale. Consideriamo che oltre al tempo-durata, oltre al tempo fisico formato dalla successione di momenti comparabili e oltre al tempo come misura del movimento, c'è un'altra modalità temporale che gioca un ruolo importante nel nostro rapporto col tempo: è l'aspetto soggettivo, psicologico del tempo. Il tempo è concepito conformemente agli stati psichici ed assume valori ad essi relativi.

Che un'ora possa apparire rapida e breve (com'è veloce il tempo!) – se lo stato d'animo è gioioso e se il periodo è riempito di mutamenti come nei giochi, – ma possa sembrare, invece, lenta e interminabile («il tempo non passa mai»), se l'umore è diverso e mancano cambiamenti come nelle attese negli ambulatori medici, per esempio, è un'esperienza così nota e condivisa che non vale la pena di insistervi. Occorre piuttosto sottolineare che nella percezione soggettiva e psicologica il tempo deriva dall'esperienza e di essa «costituisce una parte imprescindibile, che è impossibile separare dalla trama della vita <sup>12)</sup>».

È impossibile separarla anche dalla trama della vita dei bambini. Il tempo psicologico fa parte della loro esperienza. Anzi è la modalità più intensa, più frequente con cui essi concepiscono il rapporto tra il tempo e le cose, tra il tempo e le esperienze, tra il tempo e le attività.

Anch'esso è basato sul senso della durata e precede le esigenze di costituzione del tempo cronologico. Perciò si candida a punto di partenza per qualunque educazione temporale che voglia essere agganciata all'esperienza dei bambini. Inoltre neppure essa è estranea al senso del tempo storico.

Infatti la percezione psicologica e soggettiva del tempo non scatta solo con le esperienze e le attività quotidiane o del presente. Essa è continuamente attiva nelle nostre elaborazioni e rievocazioni del passato. Anche questa è esperienza comune. Meno comune è pensare che abbiamo una percezione soggettiva dei tempi storici. Ma per rendersene conto basta riflettere su certe espressioni frequenti nel linguaggio storico e non: in certi casi la storia sembra svolgersi al rallentatore, in altri – al contrario – per un periodo di uguale durata si parla di accelerazioni della storia...

## Conclusione

Ricapitoliamo. Noi possiamo percepire e concepire il tempo come:

1. dipendente dai nostri stati di coscienza: è il tempo psicologico e soggettivo;
2. come attributo delle cose, dei fenomeni: è il tempo qualitativo, della durata;
3. come tempo convenzionale (dipendente dall'orologio celeste) e come misura delle cose (dipendente dall'orologio meccanico), indipendente dai contenuti dei fenomeni misurati: è il tempo cronologico, oggettivo.

Questa triplice concezione del tempo dà luogo ad una pluralità di sensi del tempo. Essi sono coesistenti, ma sviluppati in diversa misura a seconda delle esperienze di vita e culturali oltre che degli orientamenti mentali di ciascuno. E a seconda degli aspetti della realtà che vogliamo comprendere, prevale come strumento conoscitivo questo o quello o più sensi del tempo – fondati sulla percezione della durata –. Sono gli strumenti che maneggiamo per discriminare e ordinare i fatti quotidiani e vissuti e per rievocare il passato anche quando non si conosce una cronologia precisa e minuta.

Il terzo senso del tempo – fondato sull'idea della sua linearità e direzionalità e misurabilità – è una astrazione prodotta dalla cultura dell'occidente.

L'istruzione tende a costruire e potenziare – grazie anche all'alleanza tra le scienze esatte e le storie scolastiche (si tenga conto anche delle storie letterarie, filosofiche, artistiche) – il terzo senso del tempo come quello scientifico e di uso universale e tende a lasciare alla sfera della quotidianità e del pensiero spontaneo gli altri sensi del tempo.

Perciò questi ultimi si atrofizzano come sensi del tempo «culturali», «intellettuali» rispetto a certe sfere dell'attività del pensiero.

Se disponiamo solo del tempo lineare e cronologico, il passato potrà essere trattato come formato da un infinito numero di accadimenti unici, irripetibili, identificabili con una data e congiungibili gli uni agli altri secondo l'ordine del loro succedersi.

Esso ci costringe a destituire di rilevanza costruttiva ed esplicativa ciò che non è inseribile in quell'ordine – oppure a derogare dalla cronologia e deformare l'ordine se vogliamo tenerne conto.

Se invece possiamo contare su un repertorio di temporalità differenziate, noi possiamo permetterci di combinare e coordinare molti fenomeni eterogenei in un tessuto connettivo che rende più efficace la comprensione, la ricostruzione, la spiegazione del passato.

Se accettiamo come vera la proposizione: «la storia è fatta della medesima sostanza della vita di ciascuno di noi» (P. Veyne), ci deve apparire vero anche il reciproco <sup>13</sup>).

Perciò coltivare un senso del tempo multiplo ha importanza non solo per lo studio della storia, non solo per capire meglio il passato storico, ma anche per capire la vita e il passato personale.

Certo, il senso del tempo può essere compiuto solo in età adulta e può essere foggato anche grazie allo studio della storia. Ma prima dello studio della storia fin dall'infanzia si forma un senso del tempo che sappiamo avere a che fare con le esperienze quotidiane e con il passato vissuto, nelle relazioni sociali e mediante le esperienze linguistiche.

Ma esso non è estraneo al senso del tempo storico. Questo infatti è un prodotto culturale recente ma poggia su quel senso del tempo che possiamo considerare primordiale.

Grazie a questa omologia possiamo gettare un ponte tra senso del tempo vissuto e senso del tempo storico. Nell'edificazione del ponte alla scuola elementare tocca il mandato specifico di gettare le fondamenta.

Stimolare a pensare il tempo, sollecitare la sistemazione delle esperienze temporali dei bambini, favorire la comprensione dei plurimi strati di significato dei termini temporali, curare la formazione del lessico appropriato, creare le condizioni di uso delle diverse categorie temporali come strumenti di scomposizione del reale e del passato: sono i compiti che può darsi l'insegnamento elementare.

Ma se ci sono buone ragioni per rendere desiderabile una «scuola dei tempi», ci sono anche le possibilità di attuarla? Gli obiettivi proposti sono anche alla portata dell'insegnamento elementare?

Ci incoraggiano a dare una risposta affermativa la messa a punto di un curriculum e i risultati della sperimentazione di esso che da un triennio si va svolgendo in alcune scuole mantovane grazie alla collaborazione di un gruppo di maestre e di chi scrive.

**PS** *La scuola dei tempi costituisce un primo tentativo di chiarimento delle categorie temporali che sono alla base del lavoro storiografico in vista dell'impostazione di un curriculum di storia centrato su obiettivi metodologici. Lo scritto propone di fare dell'educazione temporale il centro focale della formazione storica nella scuola dell'obbligo. Le idee in esso esposte sono alla base di un curriculum elaborato in cooperazione da me e da un gruppo di maestre di Mantova che si richiamano alle teorie del Movimento di Cooperazione Educativa. Sono qui ripresi e sviluppati discorsi svolti in varie occasioni e sedi, ma sempre in maniera necessariamente sintetica: al Convegno Nazionale MCE su «La formazione storica di base» (tenutosi a Bologna dal 1 al 4 novembre 1984); in un seminario con insegnanti elementari organizzato dal Centro per l'Innovazione Educativa del Comune di Milano e in incontri con gli insegnanti aderenti agli Itinerari Educativi del Comune di Venezia.*

*Il saggio è destinato agli Atti del Convegno MCE di Bologna, dove apparirà possibilmente rielaborato per tener conto delle critiche e di ulteriori riflessioni mie.*

*In avvenire spero che, in altre forme, con un ragionamento più disteso e con una esemplificazione più frequente, esso divenga la parte centrale di un libro in preparazione sul curriculum di storia nella scuola elementare.*

**I.M.**

## NOTE

**\*\*** Le sottolineature attraverso il corsivo nel testo evidenziano i concetti temporali che dovrebbero formare il campo degli obiettivi da curriculari nella scuola elementare.

1) G. PETTER, *Sviluppo della personalità infantile e apprendimento della storia*, in *La didattica della storia*, «Cooperazione educativa», 1967, nn. 3-4, pp. 14-15.

2) Il rilievo di questo argomento e la ripulsa dell'atteggiamento paralizzante è in A.M. AJELLO, V. CASTRONOVO, H.

è che la ricostruzione dell'ordine temporale non può non precedere la costruzione di correlazioni.

4) A.JA. GUREVIČ, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983, p. 29.

5) Questa è l'impostazione data dai revisori ministeriali al testo del nuovo programma di storia della scuola elementare.

6) GUREVIČ, op. cit., p. 154.

7) *Ibidem*.

GIRARDET, C. PONTECORVO, *L'educazione storico/sociale in L'innovazione nella scuola elementare* a cura di F. Frabboni, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 184-1985. Il gruppo di ricercatori, invece, ha fiducia nelle possibilità dell'educazione storica e propone un curriculum nel quale la formazione di nozioni temporali è collocata nei primi due anni.

3) Ad esempio, per Petter la comprensione dei rapporti di dipendenza che legano fra loro gli avvenimenti fonda la comprensione dell'ordine temporale. Il punto

8) *Ibidem*.

9) E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi 1972, p. 28.

10) G. BACHELARD, *Discontinuità e molteplicità temporali* in *La ragione scientifica*, a c. di G. SERTOLI, Verona, Bertani 1974, p. 385.

11) GUREVIČ, op. cit., p. 100.

12) *Ivi*, p. 104.

13) P. VEYNE, *Come si scrive la storia*, Bari, Laterza 1973, p. 60.

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

° Per la comprensione della natura della storiografia è didatticamente molto efficace A. MARWICK, *Che cos'è questa storia?, come si studia e come si scrive la storia*, The Open University, Milano, Mondadori 1979.

° «Calendario», «ciclo», «evento», «perio-

\* A. CAVALLI, *Storia, vita e quotidianità nell'esperienza giovanile*, in «Inchiesta», 1981, n. 54, pp. 12-19.

\* *Il tempo in psicoanalisi* a c. di A. SABBADINI, Milano, Feltrinelli 1979.

\* P. FRAISSE, *Psychologie du Temps*, Paris, PUF 1967.

\* *Lo studio psicologico del tempo* a c. di G. GIOVANELLI e G. MUCCIARELLI, Bologna, Cappelli 1978.

\* L'enciclopedia *Io e gli altri* nel vol. 5 costituisce una proficua introduzione sia

do», «tempo» sono voci dell'*Enciclopedia Einaudi* complesse ma ricche di chiarimenti utili nell'insegnamento.

° Per comprendere l'importanza e la legittimità di includere la formazione delle strutture temporali nel curriculum vedi:

alle differenze delle concezioni temporali dei popoli sia alle differenze del rapporto tra esse e le concezioni della storia e della storiografia sia ai sistemi di misurazione del tempo.

\* M. RIGUTTI e M.A. SANTANIELLO, *La nozione di tempo nei ragazzi dagli 11 ai 14 anni* in «Annali della Pubblica Istruzione» a XXXI, maggio-giugno 1985, pp. 271-280. È un'indagine che mette in rilievo le deficienze del senso cronologico nei ragazzi della scuola media specie in rapporto con l'educazione scientifica.



## Per una discussione sulla giustizia militare di ieri e di oggi

Pina Pedron si è occupata nuovamente di un tema importante nei suoi studi pubblicando, su «Materiali di lavoro» scorso, lo studio *«In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria! Il fondo processi di guerra 1914-18 dell'Archivio di Stato di Trento»*. Credo che ancora una volta, e mai abbastanza, la si debba ringraziare per un tipo di interessi culturali tanto raro quanto prezioso, convinto come sono che il periodo storico che – angolato per un certo settore – appassiona l'amica Pedron, rappresenti ancora e sempre una miniera insostituibile di dati e una premessa indispensabile per comprendere questi stessi nostri anni.

Avere disseppeilito i documenti che sono stati pubblicati da lei, avere usato la certosina pazienza di sceglierli e catalogarli, e poi di commentarli, dà allo studioso ed anche al semplice lettore, strumenti di conoscenza e mezzi di ulteriore ricerca indispensabili. Se si pensa poi che vi è stato anche, dietro, tutto un lavoro di traduzione, persino di termini della tecnica giuridica e giudiziaria, si può cominciare a rendersi conto di quanto lavoro e quanta fatica abbia costato il saggio che la rivista pubblica.

Se ora però intendo intervenire in merito a tale prezioso lavoro non è solo per congratularmi con l'Autrice. Ritengo infatti che può essere, sia pure modestamente e marginalmente, arricchita la tematica in discussione con alcune osservazioni proprio attinenti al funzionamento della giustizia militare. Infatti mi sembra di capire che sia necessario, per inquadrare nel modo migliore il problema, riferirsi anche alla giustizia militare di quell'epoca, presso altri stati in guerra. In altre parole mi pare che potrebbe perdere di significato e quindi fornire scarso elemento di giudizio

storico citare episodi giudiziari con le relative soluzioni (di condanna o di proscioglimento) senza tenere in prospettiva sempre presente come si sono comportati altri stati ed in particolare il nostro, nei confronti delle medesime fattispecie. Insomma: il combattente italiano o austriaco che si scambiavano fucilate da trincee talvolta distanti pochi metri trovavano nei rispettivi tribunali militari una omogeneità di trattamento, nel caso in cui fossero incappati in reati militari? La domanda può porsi anche su un altro versante: il civile italiano o il civile austriaco, in zona di guerra e in caso di loro infrazione alle leggi di guerra, venivano sottoposti al medesimo trattamento punitivo o meno, in caso di fatti (lesivi dell'ordine giuridico militare) uguali o simili?

Me, personalmente, il quesito appassiona, poiché sono convinto da tempo della validità del diritto comparato, non solo sul piano giuridico, ma anche quale metro di misura di situazioni in qualche modo riconducibili alla stessa matrice criminosa, ma inquadrata in organizzazioni statuali diverse politicamente, chiusa ciascuna nei propri confini geografici, ma non troppo dissimili per livelli di civiltà.

Del resto l'Autrice osserva che Austria-Ungheria ed Italia avevano una legislazione penale di tipo ottocentesco con evidenti comuni presupposti ideologici. Ciò che però mi interessa rilevare, ed è la ragione per la quale scrivo queste righe, è che la mancata comparazione rende difficile comprendere se, per esempio, una punizione disciplinare o una pena di carattere criminoso o comunque una sanzione contro militari o civili, è ispirata a severità o clemenza.

Sembra che l'Autrice abbia, ad esempio, dei forti sospetti sulla fedeltà della verbalizzazione degli interrogatori che attraverso «un accorto uso dell'interprete potevano persino distorcere la verità». Ecco, mi permetto di far presente che tale possibilità certamente esiste sempre, quando è necessario un interprete. Semmai si tratta di sapere se tale spaventosa possibilità era un'eccezione o una prassi costante. Quando si scrive «l'Austria metteva in atto una svolta autoritaria ed instaurava di fatto una dittatura militare» mi pare si tenda ad avallare la tesi della distorsione, o peggio, generalizzata ai fini degli interessi della «dittatura». E a me sembra di dover dissentire sia sulla generalizzazione, sia sul giudizio storico complessivo. Così quando si cita l'attività troppo superficiale del difensore d'ufficio. Dirò all'amica Pedron che si tenga fisso, se le confido in un orecchio che non solo nell'Austria in guerra del '14, ma nell'Italia in pace

dell'86, i difensori d'ufficio rappresentano nella quasi generalità dei casi una mera formalità processuale che non incide per nulla nella dialettica della ricerca della verità, poiché l'annoiato o il paziente difensore d'ufficio legge carte sue o scrive la sua corrispondenza quando è adibito ad un compito che deve svolgere contro voglia, in un processo del quale non conosce neppure una riga. Quindi anche bisognerà forse stare attenti a ritenere emblematico di un certo paese in una certa epoca un costume che purtroppo era ed è generale persino nella nostra.

E vorrei, per amore di precisione, ricordare che in un processo quale quello a Battisti, il difensore svolse invece in modo tecnico, completo ed ineccepibile, le sue mansioni.

Ancora: l'Autrice cita Emil Schmid secondo cui «il Tribunale di guerra... era nient'altro che un strumento di cui si faceva uso a piacere per diffondere paura e terrore». Non ho difficoltà a credere alla testimonianza, ma a condizione che mi si conceda, ahimè, la verità e cioè che tutti i tribunali di guerra del mondo hanno avuto ed hanno tutt'ora una funzione intimidatrice e deterrente. E quindi, anche qui, bisogna vedere le cose in un'ottica che non possa essere deviante.

Dove però il mio dissenso si accentua è quando la studiosa rileva che più della metà dei procedimenti penali svolti durante il periodo della guerra risulta non concluso con sentenza definitiva («lasciati in corso di istruzione»), e solamente un terzo si conclude con una condanna. Dopo questa premessa così si commenta: «Ciò non vuol dire che i tribunali fossero particolarmente clementi bensì piuttosto che era invalso l'uso di procedere ad un gran numero di denunce per ogni minima infrazione, ma che non sempre era poi facile raccogliere prove testimoniali e documentarie tali da permettere la logica conclusione del processo con una sentenza». Confesso che rimango molto perplesso poiché ovviamente rispetto e medito la conclusione che dal dato obiettivo viene tratta. Ma immediatamente mi vien fatto di osservare che invece davvero il primo commento che viene spontaneo è ben diverso e cioè che, di fronte a questo numero di denunce (per grandi o per piccole infrazioni, non ha rilevanza, poiché il comandante di reparto è obbligato a denunciare tutte le infrazioni, di qualsiasi peso e gravità) i giudici militari non ritengono di dover concludere l'iter giudiziario con una condanna perché la denuncia non è suffragata da prove (testimoniali o documentali). Mi pare che, se viene spontaneo osservare ciò come logico, mai elogio più entusiasta

sia stato scritto a proposito di magistrati. Qual è il magistrato, civile o militare (e persino militare di guerra e in zona di operazioni!) che non ascriverebbe a suo merito una tale obiettività da ritenere di prosciogliere o archiviare un rapporto giudiziario perché sfornito di prove? Io vorrei che su questo dato si meditasse perché esso è in evidente contraddizione con una funzione che viene affermata costante e pervicace quale quella di diffondere paura e terrore propria dei tribunali di guerra.

È vero che si precisa in seguito come la giurisprudenza cambiasse molto da un tribunale militare all'altro, però si ribadisce che la tolleranza e la generosità dimostrata nella statistica sarebbero frutto solo dell'enorme numero di accuse indiziarie (definite inconsistenti) che avrebbero impedito una «giustizia rapida, severa ed esemplare» come era nelle intenzioni dei tribunali.

Evidentemente l'Autrice rimane, nonostante i dati che essa stessa ha raccolto, fedele alla sua impostazione che però non ci sembra più valida della spiegazione che abbiamo dato noi. Tale fedeltà finisce anche con cadere in una evidente contraddizione quando lo scrupolo dello storico le fa osservare che «rispetto al totale delle sentenze le pene gravi furono relativamente poche - 25 condanne a morte di cui nessuna eseguita, 3 condanne oltre i 10 anni di carcere, 11 condanne al carcere fra cinque e dieci anni, ecc.». È vero quindi che si ha «l'impressione di una certa clemenza» come giustamente si scrive, ma tale osservazione contrasta con quanto prima si era osservato e cioè che non di clemenza si trattava, ma di una specie di intasamento burocratico.

La seconda osservazione che io vorrei muovere parte da un'altra constatazione dell'Autrice secondo cui la «certa clemenza» dei tribunali militari austriaci rappresenta un dato che sembra contrastare «con l'andamento della giustizia militare italiana». La annotazione è estremamente interessante, anche se francamente trovo qualcosa che non va rispetto alle affermazioni precedenti. Comunque è preziosa e basta sfogliare e rileggersi il saggio della Pedron per francamente stupirsi della mitezza delle pene. Edoardo Tamanini viene condannato a morte per fucilazione per una sua lettera alla sorella, lettera di protesta verso la guerra. La pena viene commutata in sei anni di carcere. Augusto Garbari che scrive tra l'altro «sarebbe meglio se noi fossimo sotto l'Italia» viene condannato ad

un anno di carcere e molti altri imputati a pochi mesi per frasi simili. Si leggano le pagine dedicate alle sentenze per offesa al sovrano, per spionaggio, per istigazione alla violazione dell'obbligo del servizio militare, per diserzione ecc. E poi (quando abbiamo fatto il pieno, spesso di mesi o addirittura di settimane di carcere) si riapra il vecchio e prezioso libro di Alberto Monticone intitolato significativamente *Plotone di esecuzione*.

È il libro da cui molti di noi hanno iniziato ad interessarsi degli aspetti proibiti delle guerre e cioè appunto alla repressione del dissenso e della disobbedienza, del desiderio di casa e della nostalgia della famiglia. E dal Monticone leggiamo del soldato fucilato perché aveva scambiato sigarette da una trincea all'altra con il nemico, e di quell'altro fucilato per aver letto e forse tentato di diffondere «L'Avanti» in prima linea. Diamine, mi sembra che ci siano bilance ben diverse nella commisurazione dei fatti e nell'irrogazione delle pene! Ma anche oggi, quando il codice militare è del '41, e quindi dovrebbe aver superato le rozzezze dell'autoritarismo sabauda, viene punito da due a sei anni, chiunque pubblica il numero dei feriti morti o prigionieri; viene punito con la reclusione non inferiore ai dieci anni e, se militare, quindici, chi «commette un fatto diretto ad indurre il governo alla sospensione delle ostilità o alla cessazione della guerra». L'invettiva contro la guerra è punibile con la reclusione militare fino a tre anni e l'esercizio della caccia e della pesca (è permesso anche sorridere?) in violazione delle ordinanze emanate dall'autorità militare, nei luoghi in stato di guerra, può costare carcere fino a due anni. Ometto volutamente il macabro elenco di reati che comportano la fucilazione con o senza degradazione. Sono tanti e, a quanto si sa, molte, moltissime, di codeste pene vennero purtroppo eseguite...

Mi piace solo far presente che l'ubriachezza in servizio è punita (attenzione: ubriachezza dovuta solamente a sbornia e non a particolari fini!) fino a tre anni e in presenza del nemico dai cinque in su. Se penso che la mamma del caduto volontario in Italia Mario Perotti è rimasta impunita per avere pubblicato, facendolo pervenire al «Corriere della Sera» l'annuncio per la morte del figlio per la libertà d'Italia, sono costretto a fare delle comparazioni...

Il discorso potrebbe essere molto più lungo perché gli stimoli che nascono dal paziente e diligente lavoro della Pedron sono tali e tanti che indurrebbero ad allargare le indagini e a moltiplicare le osservazioni, mentre a me in realtà interessava solo presentare al lettore interessato alla

problematica qualche motivo di meditazione. La guerra, come si sa, è vissuta dai poveri come una sciagura e talvolta si preferisce la prigionia al combattimento. Mi si permetta di citare, per chiudere, l'art. 207 del codice penale militare di guerra italiano attuale e vigente: «Manifestazione sediziosa: il prigioniero di guerra che, comunicando con più prigionieri di guerra, insinua il malcontento (!) contro l'autorità militare italiana per l'applicazione del regime dei prigionieri di guerra, è punito con la reclusione militare fino a due anni». Impietosamente, a questo punto, lascio solo il lettore con il suo shock. E se fosse vero che era grande, una volta, la bontà dei «cavalieri antiqui»?

## recensioni e schede

a cura di: *Günther Pallaver, Lucia Pascoli, Pina Pedron, Roberto Antolini*

**Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)** - Atti del convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983, Venezia, Marsilio, 1984.

Le relazioni di 23 studiosi e protagonisti intervenuti al convegno svoltosi nell'aprile 1983 su iniziativa dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza sono pubblicate in un grosso volume di 539 pagine. Nella prima parte viene analizzata la situazione istituzionale delle province di Bolzano, Trento e Belluno, unite nella Zona d'operazione Prealpi. La seconda parte della pubblicazione si occupa invece di aspetti specifici del periodo nazista nella suddetta area.

Dei contributi pubblicati vorrei illustrare soprattutto alcuni che riguardano la nostra regione. Ma prima di entrare nel merito degli interventi di Umberto Corsini, Leopold Steurer, Andrea Mascagni, Luciana Palla e Armando Vadagnini voglio segnalare la relazione di Jens Petersen, che percorre la storiografia del mondo di lingua tedesca, soprattutto germanica, per arrivare alla conclusione che, almeno per quanto riguarda la storia contemporanea, l'interesse degli storici tede-

schì per l'Italia risulta piuttosto scarso, contrariamente a quanto si può ritenere. Questo vale anche per il tema della resistenza italiana contro il nazismo. Petersen evidenzia come in questo settore la storiografia tedesca sia carente di ricerche approfondite.

Due interventi si riferiscono ad un tema finora poco approfondito quale quello del collaborazionismo con i nazisti della popolazione autoctona delle tre province. Ferruccio Vendramini se ne occupa in una prospettiva politica nelle sue *Note sul collaborazionismo nel bellunese durante l'occupazione tedesca*, mentre Vincenzo Calli, nel suo contributo intitolato *Il Corpo di sicurezza trentino (CST) e la figura del commissario prefetto Adolfo de Bertolini nel pensiero e nelle testimonianze dei resistenti* (in gran parte già pubblicato sulla rivista «Uomo città territorio», n. 62, febbraio 1981) valuta molto criticamente, tramite l'utilizzo di nuove fonti, la figura e l'atteggiamento del de Bertolini nel periodo '43-45.

Sebbene nel dopoguerra egli sia stato assolto dall'accusa di collaborazionismo, stando ai documenti del fondo del commissario-prefetto conservati presso l'Archivio di Stato di Trento,

emergerebbe – secondo Calì – «un atteggiamento fin troppo sollecito (...) riguardo all'utilizzo del CST in funzione antipartigiana, a mano a mano che le sorti del conflitto si svolgevano in senso sfavorevole al nazismo» (p. 217).

Il contributo introduttivo del volume di Umberto Corsini (*L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico?*) mi sembra molto criticabile. Nella valutazione dell'Alpenvorland, Corsini elabora la tesi secondo cui questa unità territoriale sotto il controllo dei nazisti non sarebbe stata il frutto di logiche militari, bensì il risultato di una politica che risalirebbe al secolo scorso. Secondo il Corsini i nazisti avevano preparato già da tempo la riunificazione perlomeno del Sudtirolo alla Germania. In questa prospettiva egli legge alcuni scritti di Hitler, dove questi «avrebbe lasciato comprendere che non c'era (...) alcuna rinuncia di principio, ma solo la constatazione che il Sudtirolo era stato perduto sul piano militare» (p. 15); afferma che «il trasferimento fisico degli optanti per la cittadinanza germanica nel Reich fu prima volutamente rallentato poi di fatto bloccato» (p. 27); per poi documentare questa finalità annessionistica tramite la politica del Gauleiter Franz Hofer e la quasi totale espulsione di ogni influxo della Repubblica di Salò nella zona dell'Alpenvorland. Simili tesi dopo la pubblicazione del libro di Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europaverlag Wien-München-Zürich 1980, e di Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, Löcker Verlag, Wien-München

1985, che si basano su una mole di documenti finora non consultati, hanno poche chances di risultare credibili. Per quanto riguarda Hitler e quello che afferma Corsini, va detto che la questione sudtirolese fu da lui «risolta» in favore dell'asse Roma-Berlino e che già nel 1930 il riferimento al Sudtirolo fu rimosso e al suo posto inserita la questione dell'Alsazia (cfr. Steurer, p. 171 e ss.; cfr. anche Adolf Hitler, *Die Südtirolfrage und das deutsche Bündnissystem*, München 1926; *Mein Kampf*, München 1932, p. 707 e ss.). Anche i lavori di Harald Walser (*Die illegale NSDAP in Tirol und Vorarlberg 1933-1938*, Wien 1983, specialmente le pp. 48-52) e di Heinz R. Othmerding (*Sozialistische Minderheitenpolitik am Beispiel Südtirol von den Anfängen des Konflikts bis heute*, tesi di laurea, Hamburg 1984, p. 495 e 618-654) smentiscono la linea tracciata da Corsini. Specialmente la pubblicazione sulle opzioni di Stuhlpfarrer evidenzia nettamente la volontà politica del regime nazista di trasferire la popolazione sudtirolese nel Reich, trasferimento bloccato poi non dalla volontà del regime nazista, ma da altri fattori oggettivi legati all'andamento della guerra. Certo, con l'occupazione nazista dell'Alpenvorland anche la politica verso la questione sudtirolese mutò, ma anche in questa fase Hitler non si accostò alla strategia del Gauleiter Franz Hofer per arrivare oltre un'annessione di fatto della zona dell'Alpenvorland al Reich. Appare dunque insostenibile far derivare la politica seguita nel periodo '43-45 direttamente da quella dell'anteguerra senza tener conto dei muta-

menti sostanziali avvenuti (per esempio dall'Italia prebellica alla Repubblica di Salò).

Analoghe carenze si trovano anche nel contributo di Maria Garbari, *Aspirazioni autonomistiche nei territori dell'Alpenvorland*, che interpreta il fenomeno delle opzioni sudtirolesi in un'ottica sorprendentemente coincidente con quella dei nazisti e che al giorno d'oggi viene usata dai neofascisti per legittimare l'italianità del Sudtirolo, stando alla quale le opzioni «rappresentarono nella sostanza quell'autodeterminazione che era stata negata dall'Italia» (p. 67).

Nel contributo di Leopold Steurer, *L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano durante il periodo 1943-1945* viene delineato uno schizzo assai chiaro a proposito della collaborazione sudtirolese con il regime nazista, della resistenza sudtirolese, della carente collaborazione tra la resistenza di lingua tedesca e quella italiana, della politica nazionalista del CLN di Bolzano e Milano in merito alla questione sudtirolese e del ruolo dei reggimenti di polizia. Dopo un'introduzione sintetica sullo sviluppo della politica interna sudtirolese nel periodo tra le due guerre, Steurer ripercorre le tappe che hanno portato alla formazione di una resistenza sudtirolese che si unì nell'Andreas Hofer-Bund. Steurer esamina i caratteri antinazisti e antifascisti della lega Andreas Hofer, che con il 1943 aveva iniziato anche delle azioni armate. Questa lega aveva cercato sin dall'inizio, e poi anche trovato il contatto con la resistenza di lin-

gua italiana. Ma dopo l'assassinio di Manlio Longon, che capeggiava il CLN di Bolzano, nel nuovo CLN con a capo Bruno de Angelis si verificò una svolta politica decisiva. De Angelis ed il suo CLN sottoposero infatti la lotta antinazista al mantenimento del confine del Brennero. Da ciò derivò anche la non collaborazione tra sudtirolesi ed italiani nella resistenza locale. Ma il gruppo Egarter (durante l'occupazione nazista la Lega Andreas Hofer era capeggiata da Hans Egarter) anche dopo la fine della guerra mondiale fu ben presto emarginato.

Con la parola d'ordine dell'«unità politica» lanciata dalla Südtiroler Volkspartei (SVP) nel mondo politico sudtirolese presero ben presto piede ex-nazisti e seguaci dell'ideologia pangermanica. Questi bollarono la resistenza antinazista del gruppo Egarter come un tradimento della propria patria. Sui modi in cui questo orientamento, specie nel periodo della guerra fredda, prevalse, risulta chiaramente significativo il caso del partigiano Hans Pircher, che, a causa della sua militanza nelle file dei partigiani sudtirolesi, negli anni '50 fu condannato a 30 anni di reclusione (dopo anni di carcere venne amnistiato dal presidente della Repubblica).

La storia sudtirolese del dopoguerra non può essere compresa senza la conoscenza approfondita e differenziata delle vicende degli anni 1943-45, specialmente per quanto riguarda le trattative per l'accordo De Gasperi-Gruber.

Armando Vadagnini nel suo in-

tervento sul tema: *Chiesa, mondo cattolico e movimento partigiano in Trentino* individua i motivi della resistenza nel mondo cattolico trentino, che solo in singoli casi si è estesa ad una resistenza antifascista armata.

La chiesa ufficiale, specialmente nel suo vertice, con a capo il vescovo Carlo de Ferrari, uomo di chiesa che come papa Pio XII vedeva in Mussolini «l'uomo della divina provvidenza», non esortò certo la popolazione ad un netto rifiuto del nazismo, ma sollecitò un atteggiamento apolitico. Ma anche per quanto riguarda la collaborazione al CLN trentino, i cattolici si erano associati solo per non rimanere *fuori gioco* e per essere presenti dopo il crollo del sistema nazista, anche in previsione di dover contrapporsi al movimento partigiano sorretto da esponenti comunisti.

Andrea Mascagni, testimone diretto ed attivista della resistenza trentina, giunge all'incirca alle stesse conclusioni, quando, nel suo contributo *La lotta armata nel Trentino*, spiega la scarsa adesione al movimento di liberazione da parte della popolazione trentina in termini di indifferenza, anche a causa della politica autonomistica molto astuta da parte del Gauleiter Hofer, che riuscì ad insediare come prefetto Adolfo de Bertolini, il quale, dato il suo passato, godeva di una certa stima. Ma la resistenza nel Trentino aveva un'impronta di tipo localistico, nella quale erano presenti motivazioni talvolta campanilistiche. In questo senso la resistenza trentina in parte fu rivolta più contro un'incursione estra-

nea che contro il nazismo in sé.

Vorrei chiudere soffermandomi brevemente sul contributo di Luciana Palla relativo a *La popolazione di Livinallongo e le opzioni*. Luciana Palla, ladina, ha analizzato per la prima volta il risultato e l'itinerario che ha portato alle opzioni da un punto di vista interno. Livinallongo, che fu annesso nel 1918 all'Italia e nel 1923 alla provincia di Belluno, senza dubbio si sentiva attratto da sempre più dalla cultura italiana, ma in quanto ladini furono inseriti nel territorio in cui avvennero le opzioni. Ciò portò a non poche complicazioni, giacché in quel periodo si parlava generalmente di tedeschi e italiani, ma non di ladini.

Benché la maggior parte degli optanti per la cittadinanza germanica non parlasse la lingua tedesca, un terzo della popolazione decise di trasferirsi nel Reich. Contrariamente alle altre valli ladine sudtirolesi le motivazioni per queste decisioni derivarono in gran parte dalla situazione economica svantaggiata di Livinallongo. Ma anche certe reminiscenze della vecchia monarchia asburgica ebbero influsso nella decisione relativa alle opzioni. Sempre nel confronto coi ladini sudtirolesi, la decisione della gente di Livinallongo secondo la Palla si presentò ben più superficiale e meno meditata. Questa è una delle cause per cui anche al giorno d'oggi questo tema è rimasto ancora in un certo senso un tabù. Soltanto un'approfondita analisi porterà alla chiarificazione di questo capitolo della storia ladina.

La pubblicazione dell'Istituto del-

la Resistenza di Belluno chiude con un vasto ed utile indice dei nomi e delle località.

Nonostante il carattere tutt'altro che unitario che emerge nei vari approcci al tema va riconosciuto che la pubblicazione dell'Istituto bellunese rappresenta un significativo contributo per la conoscenza approfondita delle vicende dell'Alpenvorland tra il 1943 e il 1945.

**Günther Pallaver**

Daniela Perco (a cura di), **Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea**, Feltre, Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n. 4, 1984.

Il libro esamina le motivazioni, la dinamica e le peculiarità dell'emigrazione temporanea, come balie, di molte puerpere delle valli bellunesi verso le città del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, nella prima metà del '900.

Basandosi principalmente su narrazioni autobiografiche - fonte obbligata per conoscere un fenomeno importantissimo per la trasformazione dei costumi e della mentalità che ha lasciato però pochi indizi nella documentazione ufficiale - ma servendosi pure delle fonti scritte disponibili (pubblicazioni, documenti di archivi familiari e pubblici) e di fotografie, gli autori hanno indagato non soltanto i

meccanismi economici del baliatico, ma si sono spinti anche nella sfera culturale e in quella affettiva.

L'ingaggio di questa particolare manodopera avveniva per vari canali, ma in particolare attraverso una trattativa privata con dei mediatori o su segnalazioni di medici. Solo dopo la prima guerra mondiale il comune tentò una regolamentazione e tutela igienica del baliatico tramite controllo sanitario ed emissione di certificati di autorizzazione ad esercitare tale *professione*.

La balia era costretta a un atroce distacco dal proprio bambino e dagli affetti familiari; la sua partenza era forzata dalla miseria e coartata dal momento biologico della lattazione a scapito del sentimento e del desiderio materno, ma anche della salute dei figli abbandonati.

Considerata una persona di servizio della quale andava curato in particolare l'aspetto igienico-sanitario, superalimentata, vestita con una caratteristica divisa che indicava negli ornamenti lo stato sociale dei padroni, la donna veniva a contatto con un ambiente completamente diverso dal suo, con modi e valori di vita per lei a volte incomprensibili, anche dal punto di vista linguistico.

Unico elemento di gratificazione poteva essere il rapporto di affetto che si stabiliva con il lattante, anche se turbato dal pensiero del figlio rimasto a casa e caricato di enormi responsabilità e di incombenze per lei senza senso perché lontane dal suo modo di alleva-

re i figli (orario di poppata, pratiche sanitarie, ecc.).

Queste esperienze angoscianti e contraddittorie appaiono documentate nella ricerca in modo forse limitato, quando invece costituiscono secondo noi un episodio importantissimo e lacerante della vita di queste donne.

Dai racconti emerge infatti l'immagine di una donna che lavora e soffre per la famiglia, oppressa dal peso degli eventi, rassegnata all'ineluttabilità della propria scelta, una donna insomma pienamente calata nello stereotipo della subalternità femminile.

Ci sembra invece che se nelle interviste si fosse tentato di far affiorare il conflitto che le balie vivevano, forse si sarebbero potute conoscere meglio la posizione della donna e le dinamiche esistenti all'interno della famiglia.

La situazione di balia, infatti, rendeva la donna più consapevole delle implicazioni economiche della sua funzione naturale, le faceva sperimentare il ruolo tipicamente *maschile* di produttrice di reddito e creava così in famiglia contraddizioni e aperture in contrasto con l'insieme delle regole di solito gestite e riproposte dall'uomo.

Ma poco di ciò traspare dalle interviste e questo ci convince che esiste un prototipo femminile, un modello di donna a cui riferirsi nella narrazione della propria vita: ciò che si può raccontare è il lavoro, la fatica continua, il servire, la propria subalternità e sottomissione, qualifiche essenziali per essere accettata dalla comunità; ciò che invece deve essere taciuto è qualsiasi

accenno di reazione e ribellione a questo codice di comportamento.

**Lucia Pascoli  
Pina Pedron**

**La stampa degli incunaboli nel Veneto.** Vicenza, Neri Pozza, 1984. Contiene: Neri Pozza, *L'editoria veneziana da Gianni da Spira ad Aldo Manuzio*; Angelo Colla, *«Tipografi, editori e librai a Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trento»*; Gianvittorio Dillon, *«Sul libro illustrato del Quattrocento: Venezia e Verona»*; Giuseppe Mazzariol, *«Urbanistica nella Pianta di De Barbi del 1500»*; Giovan Battista Gasparini, *«La natura giuridica dei privilegi per la stampa in Venezia»*; Neri Pozza, *«Gutenberg e la diaspora dei tipografi di Maggonza»* e *«L'invenzione della carta»*.

Il libro è nato raccogliendo le relazioni tenute in un corso sulle origini della stampa a Venezia e nel Veneto organizzato nell'anno accademico 1981/82 dall'Università Internazionale dell'Arte di Venezia. I vari contributi sono dunque di natura e valore molto diversi. Alcuni, come gli ultimi due di Neri Pozza, nient'altro che semplici appunti di lettura ed indicazione bibliografica. Ma altri - e qui ci interessano soprattutto i primi due - utilissime, intelligenti e metodologicamente brillanti ricognizioni della più aggiornata ricerca sull'argomento. Tali da fare il punto in maniera esaustiva sullo stato attuale degli studi, ed aprire

in questo modo problematiche destinate ad orientare quelli futuri.

Niente nuove scoperte insomma, ma quella novità che nasce dalla capacità di connettere sinteticamente quanto già emerso e di farlo ulteriormente *cantare* tessendo quella rete di rapporti e connessioni che sola può permettere di cogliere anche i risultati parziali nella loro dimensione generale, inquadrandoli in un orizzonte più vasto.

La storia della nascita del libro è qui colta nella sua polivalente complessità. Come storia di una tecnica insomma, ma contemporaneamente anche come storia delle forme societarie che l'hanno resa possibile, e qui le dense pagine iniziali del contributo di Colla diventano assolutamente preziose nella loro individuazione di rapporti maturamente capitalistici dietro alle prime prove dell'attività tipografica in area veneta. Ma ancora, anche storia del tessersi di una rete di rapporti commerciali nuovi a monte (carta) ed a valle (distribuzione) del libro; storia della nascita di una nuova branca produttiva insomma, scandagliata nelle sue articolazioni. Ma senza – infine – scordarsi che il libro può diventare merce in quanto è in sè fermento culturale, e la storia della sua nascita diventa dunque anche la storia da una

parte dell'organizzazione del lavoro intellettuale che gli sta dietro (dei rapporti cioè fra tipografi/editori ed intellettuali del tempo), dall'altra degli ambienti culturali che lo utilizzeranno, e che entrano dunque in gioco fin dall'inizio – dal momento delle scelte editoriali – come committenti almeno potenziali. Ma non sempre i committenti sono solo potenziali, e può essere allora la storia del rapporto fra la nuova arte, le sue innovative possibilità, ed il Potere, che molto spesso capisce fin dall'inizio che qui c'è qualcosa di nuovo da controllare e non lasciarsi sfuggire di mano: e la cosa riguarda molto da vicino Trento, che ha visto fiorire le sue prime prove della nuova arte in occasione della crociata antiebraica orchestrata intorno al caso dell'omicidio del piccolo Simone Umberdorfer. Il Colla segnala l'interesse del caso trentino – così diverso dai percorsi delle vicine città della pianura veneta – la cui produzione incunabolistica è caratterizzata dal fatto di nascere «con palesi intenti di propaganda religiosa (e costituisce il primo caso del genere)» e di produrre «il primo libro a stampa e calcografico insieme», la forma più adatta, cioè, a quella propaganda modernamente *di massa* che ne è appunto lo scopo.

**Roberto Antolini**



# INDICE

|               |                                                                           |    |
|---------------|---------------------------------------------------------------------------|----|
|               | <i>studi e documenti</i>                                                  |    |
| l. steurer    | <b>La deportazione dall'Italia<br/>(1939-1945): Bolzano</b>               | 3  |
|               | <i>didattica della storia</i>                                             |    |
| i. mattozzi   | <b>La scuola dei tempi</b>                                                | 45 |
|               | <i>interventi</i>                                                         |    |
| s. canestrini | <b>Per una discussione sulla giustizia<br/>militare di ieri e di oggi</b> | 69 |
|               | <i>recensioni e schede</i>                                                |    |
| a cura di:    | <b>Günther Pallaver, Lucia Pascoli, Pina<br/>Pedron, Roberto Antolini</b> | 75 |





# SOMMARIO

**La deportazione dall'Italia  
(1939-1945): Bolzano**

*Leopold Steurer*

**La scuola dei tempi**

*Ivo Mattozzi*

**Per una discussione sulla giustizia  
militare di ieri e di oggi**

*Sandro Canestrini*



**CASSA di RISPARMIO  
TRENTO e ROVERETO**